

L'ARTE DEL DIRITTO
Collana diretta da Luigi Garofalo

38. I

LA DITTATURA ROMANA

a cura di
LUIGI GAROFALO

tomo primo



JOVENE 2017

Opera pubblicata con il contributo del
Dipartimento di diritto privato e critica del diritto dell'Università di Padova.

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI

© Copyright 2017

ISBN 978-88-243-2509-7

JOVENE EDITORE

Via Mezzocannone 109 - 80134 NAPOLI NA - ITALIA
Tel. (+39) 081 552 10 19 - Fax (+39) 081 552 06 87
website: www.jovene.it email: info@jovene.it

I diritti di riproduzione e di adattamento anche parziale della presente opera (compresi i microfilm, i CD e le fotocopie) sono riservati per tutti i Paesi. Le riproduzioni totali, o parziali che superino il 15% del volume, verranno perseguite in sede civile e in sede penale presso i produttori, i rivenditori, i distributori, nonché presso i singoli acquirenti, ai sensi della L. 18 agosto 2000 n. 248. È consentita la fotocopiatura ad uso personale di non oltre il 15% del volume successivamente al versamento alla SIAE di un compenso pari a quanto previsto dall'art. 68, co. 4, L. 22 aprile 1941 n. 633.

Printed in Italy Stampato in Italia

INDICE SOMMARIO

Presentazione	pag.	VII
FRANCESCA CAVAGGIONI		
<i>Tito Livio e gli esordi della dittatura</i>	»	1
FRANCESCA PULITANÒ		
<i>Le funzioni del dittatore: riflessioni sulla prima pentade di Tito Livio</i>	»	41
FAUSTO GIUMETTI		
<i>Prima che il gallo canti. A proposito della 'dictio' del 'dictator' tra diritto, antropologia e storia delle religioni</i>	»	69
MARCO A. FENOCCHIO		
<i>Plebità e dittatura: le relazioni nel primo secolo della repubblica romana</i>	»	107
RICCARDO FERCIA		
<i>Profili giuridici e contenuti politici del rapporto tra 'coercitio' del 'dictator' e 'tribunicia intercessio'</i>	»	135
PIETRO PAOLO ONIDA		
<i>Dittature e ruolo del popolo nel sistema costituzionale romano</i> ...	»	157
FEDERICO PROCCHI		
<i>Dittatura e 'provocatio ad populum'</i>	»	183
ANTONINO MILAZZO		
<i>Sul carattere 'straordinario' della magistratura del dittatore: alcune riflessioni su emergenza e periodicità nella sua nomina</i>	»	231

ANNAMARIA SALOMONE	
<i>'Iustitium' e sospensione della 'iurisdictio'</i>	pag. 257
FRANCESCO MARIA SILLA	
<i>Violenza, potere e forme giuridiche. I cd. 'senatusconsulta ultima'. Casistica</i>	» 289
ELEONORA NICOSIA	
<i>L'espressione 'ut optima lege' e la 'dictio-creatio' del 'dictator'</i>	» 329
STEFANIA FUSCO	
<i>Il 'dictator senatus legendi causa'</i>	» 343
ROBERTO SIGNORINI	
<i>La 'lex vetusta' di Liv. 7.3.5 e il dittatore 'clavi figendi causa'</i> ...	» 357
ANNALISA TRIGGIANO	
<i>L'abdicatio' del 'dictator'</i>	» 381
CARLO PELLOSO	
<i>Il 'dictator' negli assetti magistratuali italici</i>	» 427

PRESENTAZIONE

È questo il primo dei tomi in cui si articola il trentottesimo volume della collana, dedicato alla dittatura romana.

Contiene una parte dei lavori presentati e discussi dai loro autori in occasione del seminario di Bressanone del settembre 2015 e nel corso delle giornate in ricordo di Alberto Burdese celebrate a Venezia nell'aprile 2016, volute da Paola Lambrini e da me per onorare la memoria di uno studioso sensibile anche al diritto pubblico romano.

Il rinnovato interesse per gli assetti costituzionali della *civitas*, e in particolare per il sistema delle magistrature, sotto gli occhi di tutti, mi aveva indotto a proporre ai partecipanti alle tradizionali iniziative scientifiche che fanno capo all'Università di Padova di approfondire a tutto tondo la figura del dittatore, che più di ogni altra a mio avviso denota il senso del politico e del giuridico proprio dei nostri avi.

L'entusiastica adesione a un progetto di ricerca esteso all'analisi della riflessione filosofica moderna e contemporanea su un'istituzione così antica auspico sia di buon presagio rispetto al valore dei risultati conseguiti.

LUIGI GAROFALO

FRANCESCA CAVAGGIONI

TITO LIVIO E GLI ESORDI DELLA DITTATURA

SOMMARIO: 1. *Non satis constat*: una magistratura misteriosa. – 2. *Discordiae intestinae, bellum externum fecere ut hoc magistratu egeret res publica*: la dittatura come rimedio a una crisi interiore. – 3. *Potestas maior e virtus vera*: la dittatura come magistratura risolutiva sul piano istituzionale e morale. – 4. *Ultima spes, imperium nimium, sua vi vehemens*: luci e ombre della dittatura secondo Livio.

1. *'Non satis constat': una magistratura misteriosa.*

Negli *Ab Urbe condita* di Tito Livio la rievocazione della nascita della dittatura si presenta avvolta nell'incertezza. A sentire l'autore infatti la tradizione non concordava su dati capitali della vicenda istituzionale: sull'anno esatto in cui sarebbe stata creata la magistratura straordinaria, su chi l'avrebbe rivestita per la prima volta e anche, in parte, sui motivi per cui vi si sarebbe fatto ricorso¹.

Da analoghe ombre peraltro non sembrano esentate nemmeno le dittature successive. All'interno della prima pentade – che ripercorre la storia romana fino al 390 a.C. e annovera quattordici nomine dittatorie – l'autore registra informazioni contraddittorie anche a proposito della dittatura di Postumio vincitore al Regillo²; nell'ambito della narrazione di entrambe le dittature di Cincinnato (nel 458 e nel

¹Liv. 2.18.1-11, spec. 4: *sed nec quo anno nec quibus consulibus, quia ex factione Tarquiniana essent – id quoque enim traditur – parum creditum sit, nec quis primum dictator creatus sit satis constat.*

²Variamente datata (al 499 o 496) e motivata: Liv. 2.21.3 (commentato oltre, a nt. 25 con testo).

439)³; in merito agli eventi del 437, sotto il dittatore Mam. Emilio⁴; nei riguardi di Q. Servilio, *dictator* nel 435⁵; e ancora negli episodi del 431⁶, del 418⁷ e in quelli aventi per protagonista Camillo, nel 396 e nel 390⁸.

Beninteso, le varianti segnalate non hanno tutte eguale spessore: discrepanze e lacune ora attendono a dati più consistenti – identità del dittatore⁹, cronologia¹⁰, cause e modalità della nomina¹¹, azioni compiute¹² –, ora investono solo dettagli secondari¹³ o eventi e personaggi collaterali¹⁴. E neppure risultano uniformemente distribuite, coinvolgendo soprattutto i casi più risalenti (501 e 499)¹⁵ e alcune figure più di altre. Più evanescenti risultano ad esempio le notizie relative a esponenti di *gentes* come i Postumii (dittatori nel 499 e 431)¹⁶ e i Servilii (dittatori nel 435 e 418)¹⁷: nel caso dei primi, probabilmente, per le alterazioni provocate da una storiografia talora avversa, favorita dalla presenza, all'interno della famiglia, di alcune personalità controverse e dall'emergere di un orientamento antipostumiano in età sillana¹⁸; nel

³ Più precisamente, diversamente descritti erano, al tempo della prima *dictio*, l'occupazione agricola cui attendeva il *magnus vir* al momento della nomina (Liv. 3.26.9), al tempo della seconda, taluni dati della carriera di L. Minucio, uno dei personaggi coinvolti nella vicenda (4.12.6, 13.7, 16.3-4).

⁴ In particolare discussa era la posizione rivestita da A. Cornelio Cosso, vincitore degli *spolia opima* nella battaglia condotta sotto gli auspici di Emilio: Liv. 4.20.5-11.

⁵ Di cui era incerto il *cognomen* (Prisco o Strutto): Liv. 4.21.9.

⁶ Qui solo una parte della tradizione riconduceva la *dictio* a una sconfitta militare dei consoli: Liv. 4.26.6 e 29.5-6.

⁷ In tal caso dubbio era il nome del *magister equitum*, identificato ora con Servilio Aala ora con Servilio Prisco, figlio del dittatore stesso: Liv. 4.46.11-12.

⁸ Non del tutto concordi erano le fonti nel ricostruire le dinamiche della conquista della rocca veiente (Liv. 5.21.8-9) o le modalità di assunzione della dittatura nel 390 (5.46.11).

⁹ V. gli episodi del 501, del 435 e del 418, alle ntt. 1, 5 e 7.

¹⁰ V. le prime due dittature (ntt. 1 e 2).

¹¹ È il caso delle prime due nomine e di quelle del 431 e del 390 (ntt. 1, 2, 6, 8).

¹² Così nell'episodio del 431 citato alla nt. 6 (con testo completo alla nt. 29).

¹³ V. le prime dittature di Cincinnato e di Camillo (ntt. 3 e 8).

¹⁴ Ovvero i citati L. Minucio al tempo della seconda dittatura di Cincinnato nel 439 e A. Cornelio Cosso durante la dittatura di Mam. Emilio (ntt. 3-4): su tali figure v. anche oltre, ntt. 30-31 con testo relativo.

¹⁵ Cfr. ntt. 9-11.

¹⁶ Cfr. ntt. 10-12.

¹⁷ V. nt. 9.

¹⁸ Basti il rinvio a G. FIRPO, *Silla e i Postumii: un 'processo' storiografico?*, in *Processi e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, 1996, 153 ss.

caso dei secondi, per il ritardo con cui si fissarono i *cognomina* distintivi dei vari rami della famiglia (i *Prisci*, gli *Structi*, gli *Abala*), che dovette generare non poca confusione¹⁹. Meno significative appaiono invece le varianti negli episodi dei grandi ‘padri della patria’, Cincinnato e Camillo: vuoi perché nel loro caso la tradizione era ormai stabilizzata in una *vulgata* codificata, vuoi perché, per il ruolo esemplare da essi rivestito, il Patavino non riteneva opportuno rilevarne le incongruenze.

Differenti per natura, portata, collocazione, tutte queste incertezze documentarie costituiscono comunque nel loro complesso un fenomeno consistente, connotando ben 10 casi su 14²⁰. Il fenomeno, naturalmente, trova spiegazione anzitutto in un fattore oggettivo: per i motivi ben noti, non ultimi la tardiva affermazione del genere storiografico, a Roma, e i caratteri aristocratici e politici che sin dall’inizio lo contraddistinguono, la documentazione relativa alla storia arcaica con cui il Patavino si confrontava era senza dubbio stratificata, confusa, contraddittoria e in parte manipolata²¹. Circoscrivere il dato solo allo stato effettivo del materiale documentario, tuttavia, appare riduttivo. L’esame del trattamento che Livio riserva a tale materiale lascia scorgere infatti istanze più complesse e apre ulteriori prospettive.

Sul punto, non si può non rilevare ad esempio che, quando fa riferimento a un filone alternativo, il Patavino vi allude in genere *en passant*, spesso in sede conclusiva e in forma anonima (attribuendolo cioè a imprecisati *qui* o *quidam*), e soprattutto in modo generico, ovvero senza chiarire esattamente la sostanza delle eventuali discrasie. Così, in merito alla prima dittatura, se pure ragiona su chi tra Larcio e Valerio ebbe la nomina²², l’autore accenna solo vagamente (in modo per noi del tutto insoddisfacente) agli altri punti dubbi, la cronologia

¹⁹ R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford, 1965, 568 s.

²⁰ Ne sono esclusi i casi del 494, del 434, del 426 e del 408; nella vicenda del 434 però lo stato contraddittorio della documentazione affiora a proposito dell’identificazione dei magistrati eponimi dell’anno (Liv. 4.23.1-3, riportato alla nt. 27).

²¹ Alle alterazioni subite dalla *memoria, vitiata ... funebribus laudibus ... falsisque imaginum titulis*, Livio allude esplicitamente a 8.40.3-5; cfr. Cic. *Brut.* 62, con il commento di R.T. RIDLEY, ‘*Falsi triumpho, plures consulatus*’, in *Latomus*, XLII.2, 1983, 372 ss. Per una panoramica dei passi liviani attestanti la labilità della storia arcaica rinvio a G. FORSYTHE, *Livy and Early Rome: A Study in Historical Method and Judgement*, Stuttgart, 1999, 40 ss.

²² Liv. 2.18.5-7 (v. nt. 28).

e la questione di una presunta inaffidabilità dei consoli (limitandosi ad osservare che *id quoque enim traditur*)²³. Altrove, invece, specifica le varianti attestate ma evita di operare una scelta, accontentandosi di un *minimum* di certezza o di credibilità (*id quod constat*): indipendentemente che si tratti di dettagli marginali – il tipo di attrezzo con cui stava lavorando Cincinnato quando fu *dictus* nel 458 – o di questioni di maggior rilevanza, quali il nome del dittatore del 435 o del *magister equitum* del 418 o, nel 431, le dinamiche che condussero alla *dictio* (nella fattispecie, l'incorrere o meno in un fallimento militare da parte dei comandanti ordinari)²⁴. In qualche occasione, addirittura, afferma esplicitamente l'impossibilità di pervenire a una soluzione, a causa della lontananza nel tempo dei fatti descritti e degli autori che li riportano, prospettata come ostacolo insormontabile. Paradigmatica in tal senso è la dichiarazione di impotenza che chiude la rievocazione della seconda dittatura, rivestita da A. Postumio. Dopo aver ricordato che un filone della tradizione ascriveva la *dictio* al 496 anziché al 499 e ne configurava in maniera differente ragioni e modalità²⁵, il Patavino commenta:

*tanti errores res implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis*²⁶.

A tali parole fanno eco quelle che accompagnano la problematica identificazione dei massimi magistrati del 434, l'anno della seconda dittatura di Mam. Emilio: in tale passo, peraltro, Livio sottolinea che gli autori cui attingeva non solo non concordavano nel riportare nomi e cariche (consoli o tribuni con potestà consolare), cosicché *inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum*; ma che per-

²³ Liv. 2.18.4 (cfr. nt. 1).

²⁴ Liv. 3.26.9, 4.21.9, 46.11-12, 26.6. Una sospensione di giudizio l'autore la adotta anche nei confronti del racconto della presa di Veio, pur riconoscendone lo statuto di *fabula* (5.21.8-9).

²⁵ Liv. 2.21.3: *hoc demum anno ad Regillum lacum pugnatum apud quosdam invenio; A. Postumium, quia collega dubiae fidei fuerit, se consulatu abdicasse; dictatorem inde factum*.

²⁶ Liv. 2.21.4.

venivano a tali risultati contrastanti richiamandosi alle medesime fonti, interpretate in modi opposti²⁷.

Invero, in rapporto ad alcune vicende – peraltro solo cinque su quattordici, e precisamente quelle degli anni 501, 439, 437, 431, 390 – il Patavino giunge a prendere posizione per una tra le *discrepantes editiones*, avvalendosi a tal fine di argomenti di varia matrice. Circa l'identità del *primus dictator*, assegna maggior credito al nome di Larcio (contro l'ipotesi di M'. Valerio) rifacendosi per un verso alla maggior affidabilità delle fonti che lo attestavano (i *veterrimi auctores*, apparentemente considerati più attendibili in virtù del criterio dell'anteriorità), per l'altro alla congruenza con i requisiti imposti dalla *lex de dictatore creando* (che imponeva il rango *consularis*, posseduto esclusivamente da Larcio)²⁸. Quanto invece all'attribuzione a Postumio, dittatore nel 431, di un atteggiamento particolarmente rigoroso nell'applicazione della disciplina (avrebbe fatto decapitare il figlio reo di aver combattuto vittoriosamente senza suo esplicito ordine), egli respinge la notizia fondandosi sull'uso linguistico e l'onomastica, che, parlando di *Manliana imperia* e associando il *cognomen Imperiosus* a T. Manlio Torquato, sembravano identificare in costui, e non in Postumio, il *prior auctor tam saevi exempli*²⁹.

E analoghi ragionamenti sono svolti nei casi del 439 e del 437, nei quali tuttavia le notizie controverse attengono a 'comprimari': L. Minucio, colui che avrebbe svelato le trame di Melio mettendo in

²⁷ Liv. 4.23.1-3: *eosdem consules insequenti anno refectos, Iulium tertium, Verginium iterum, apud Macrum Licinium inuenio: Valerius Antias et Q. Tubero M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. Ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur; neuter tribunos militum eo anno fuisse traditur a scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet: Tubero incertus veri est. Sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum.*

²⁸ Liv. 2.18.5-7: *apud veterrimos tamen auctores T. Larcium dictatorem primum, Sp. Cassium magistrum equitum creatos inuenio. Consulares legere; ita lex iubebat de dictatore creando lata. Eo magis adducor ut credam Larcium, qui consularis erat, potius quam M. Valerium Marci filium Volesi nepotem, qui nondum consul fuerat, moderatorem et magistrum consulibus appositum; qui si maxime ex ea familia legi dictatorem uellent, patrem multo potius M. Valerium spectatae virtutis et consularem virum legissent.*

²⁹ Liv. 4.29.5-6: *egregiae dictaturae tristem memoriam faciunt, qui filium ab A. Postumio, quod occasione bene pugnandi captus iniussu decesserit praesidio, victorem securi percussum tradunt. Nec libet credere et licet in variis opinionibus; et argumento est quod imperia Manliana, non Postumiana appellata sunt, cum qui prior auctor tam saevi exempli foret, occupaturus insignem titulum crudelitatis fuerit. Imperioso quoque Manlio cognomen inditum; Postumius nulla tristi nota est insignitus.*

moto la *dictio* di Cincinnato, e A. Cornelio Cosso, conquistatore degli *spolia opima* nella battaglia condotta sotto gli auspici del dittatore Mam. Emilio. Così, la presunta *transitio ad plebem* di Minucio e la sua successiva cooptazione nel collegio tribunizio come undicesimo membro sono rigettate in quanto poco plausibili nel contesto conflittuale dell'epoca e smentite dall'esistenza di una legge che vietava la cooptazione tribunizia³⁰. Quanto a Cosso, l'assegnazione della sua impresa al momento del tribunato militare e non a quello del consolato, pur attestata da *omnes auctores*, è in qualche misura revocata in dubbio sulla base di vari argomenti, tra cui le norme che tradizionalmente regolavano il diritto di accedere agli *spolia opima* (e che lo connettevano a un magistrato provvisto di *imperium*), l'esistenza di una prova epigrafica, il *titulus* posto sulle spoglie, e l'autorevolezza del *testis* autoptico che la riportava, quel Cesare Augusto tra l'altro restauratore del tempio ove la fonte era conservata. Ma non manca il riconoscimento di prove *a contrario*: l'accordo unanime degli *auctores* che ricollegavano l'evento al tempo del tribunato e l'assenza di episodi bellici di rilievo durante il consolato³¹.

Si noti tuttavia che, anche quando opera una scelta, non sempre Livio la motiva: a proposito della *dictio* di Camillo nel 390, privilegia la versione legalitaria – che posponeva la partenza da Ardea al voto popolare – solo sulla base del fatto che *magis credere libet*³². E anche laddove, come nei passi testé esaminati, il suo ragionamento si fa più articolato, la soluzione da lui indicata è sempre posta in maniera dubitativa e assai cauta³³. Il ricorso a formule quali *eo magis adducor ut*

³⁰ Liv. 4.16.3-4: *hunc Minucium apud quosdam auctores transisse a patribus ad plebem, undecimumque tribunum plebis cooptatum seditionem motam ex Maeliana caede sedasse invenio; ceterum vix credibile est numerum tribunorum patres augeri passos, idque potissimum exemplum a patricio homine introductum, nec deinde id plebem concessum semel obtinuisse aut certe temptasse. Sed ante omnia refellit falsum imaginis titulum paucis ante annis lege cautum ne tribunis collegam cooptare liceret.*

³¹ Liv. 4.20.5-11; la notorietà del brano, molto lungo, mi esime dal riportarlo per esteso.

³² Liv. 5.46.11: *missique Ardeam legati ad Camillum Veios eum perduxere, seu, quod magis credere libet, non prius profectum ab Ardea quam compererit legem latam, quod nec iniussu populi mutari finibus posset nec nisi dictator dictus auspicia in exercitu habere.*

³³ Naturalmente con gradi di cautela differenziati in rapporto alla maggiore o minore delicatezza della questione affrontata: si va così dal tono più perentorio adottato a proposito di Minucio (ovvero di una tradizione minoritaria ormai perdente) alla

credam (501), *vix credibile* (439), *nec libet credere* (431)³⁴ dà ad intendere che quella per cui si inclina non è necessariamente la verità accertata ma solo la versione a giudizio dell'autore più credibile³⁵. Essa non esclude la legittimità di altre opinioni: anzi, in talune circostanze, come nella ricostruzione dell'impresa di Cosso sotto il dittatore Mam. Emilio – caso particolarmente delicato in cui il parere del *princeps* si contrapponeva a quello di *omnes auctores* –, la pluralità delle interpretazioni approda a una sorta di scetticismo conclamato, in cui *versare in omnes opiniones licet* e diviene inevitabile lasciar spazio alla *libera coniectura*, che proprio perciò, però, finisce per apparire *vana*³⁶.

In siffatti contesti, in presenza di *variae opiniones* si è dunque autorizzati, secondo Livio, a scegliere *quod libet credere* (*nec libet credere, et licet in variis opinionibus* dice lo storiografo a proposito dell'episodio del 431³⁷), sulla base di considerazioni personali, della congruenza o meno del dato con una visione più generale dell'istituto, della volontà di enucleare specifici problemi e trasmettere determinati messaggi. Così la primogenitura di Larcio rispetto a Valerio in nome dei requisiti consolari stabiliti dalla *lex de dictatore creando*³⁸, al di là dell'attendibilità della notizia³⁹, comunica la necessità che un potere tanto eccezionale debba essere esercitato da persone di provata esperienza e competenza, provviste di adeguata *dignitas*. Allo stesso modo, la preferenza accordata alla versione che dava spazio agli scrupoli legalitari di Camillo nel 390⁴⁰ suggerisce l'opportunità che tale *impe-*

estrema prudenza, ai limiti dell'ambiguità, nel discorso relativo a Cosso, che toccava direttamente gli interessi di Augusto.

³⁴ Liv. 2.18.6; 4.16.3, 29.6; cfr. 5.46.11.

³⁵ Per la distinzione tra *verum*, *certum* e *credibile* v. R.T. RIDLEY, *Livy the Critical Historian*, in *Athenaeum*, CII, 2014, 469.

³⁶ Liv. 4.20.11.

³⁷ Liv. 4.29.6. Si noti peraltro che questo argomento *destruens* viene per primo; solo in un secondo momento ad esso è accostato l'argomento *construens*, l'uso della formula *Manliana imperia* e del *cognomen Imperiosus* in rapporto a T. Manlio Torquato (cfr. nt. 29).

³⁸ Liv. 2.18.5-7 (nt. 28).

³⁹ Respinta da E. GABBA, *Dionigi e la dittatura a Roma*, in *'Tria corda'. Scritti in onore di A. Momigliano*, a cura di E. Gabba, Como, 1983, 215. Cfr. M.E. HARTFIELD, *The Roman Dictatorship: Its Character and Its Evolution*, Ann Arbor, 1982, 334 ss. e R.M. OGILVIE, *A Commentary*, cit., 572.

⁴⁰ Liv. 5.46.11 (nt. 32).

rium sia sostenuto da un ampio consenso e un avallo popolare, legalmente sanciti. Ed è forse lecito intravedere nel rifiuto della *tristis memoria* che taluni connettevano alla dittatura di Postumio nel 431⁴¹ un invito a un esercizio moderato del potere dittatorio⁴².

Letto in passato come segno di incapacità e debolezza di metodo⁴³, questo atteggiamento critico liviano è oggi piuttosto interpretato come riflesso di una maggiore sensibilità verso i problemi della ricostruzione storica per le età più risalenti e posto in relazione alla peculiare storia personale del nostro⁴⁴. A una riflessione più pensosa, a un atteggiamento meno assertivo e più cauto verso la tradizione – che non si ritrovano, per dire, in un Dionigi⁴⁵ – doveva indurlo infatti il suo profilo in parte eccentrico nel panorama storiografico romano, e in particolare l'estraneità alla politica⁴⁶ e la provenienza da una città periferica, che, agli occhi dei tradizionalisti, ne facevano un *outsider*⁴⁷, privo delle competenze e dell'*auctoritas* di chi, di norma, si dedicava a *historias scribere*⁴⁸.

⁴¹ Liv. 4.29.5-6 (nt. 29).

⁴² Sul punto ritornerò più avanti.

⁴³ Un elenco dei tradizionali giudizi negativi riservati al nostro è in R.T. RIDLEY, *Livy*, cit., 444.

⁴⁴ Così R.T. RIDLEY, *Livy*, cit., 444 ss. Un giudizio più critico verso il Patavino è in G. FORSYTHE, *Livy and Early Rome*, cit., spec. 52 ss.

⁴⁵ R.T. RIDLEY, *Livy*, cit., 472. Per un confronto tra l'atteggiamento di Livio e Dionigi nei riguardi della storia arcaica, e la maggior aderenza del secondo alle fonti, v. anche E. GABBA, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, 1996, 87 ss.

⁴⁶ Sul legame tra storiografia romana e politica e sulla figura dello «storiografo senatore» v. i classici lavori di R. SYME, *The Senator as Historian*, in *Histoire et historiens dans l'Antiquité classique*, édité par K. Latte, J. De Romilly, K. Von Fritz, K. Hanell et R. Syme, Gêneve, 1958, 187 ss. (ora in *Ten Studies in Tacitus*, Oxford, 1970, 1 ss.) e di A. LA PENNA, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*, in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, 1978, 43 ss. Il modello symiano va in realtà sfumato, tenendo conto dell'estrazione imprecisabile o non politica di alcuni storiografi, ma l'assunto di fondo, l'egemonia diretta o indiretta dell'élite senatoria sulla produzione storiografica, resta valido: J. MARINCOLA, *Ancient Audiences and Expectations*, in *The Cambridge Companion to the Roman Historians*, edited by A. Feldherr, Cambridge, 2009, 12.

⁴⁷ La rappresentazione di sé in veste di *outsider* è già nella *Praefatio*: J.L. MOLES, *Livy's Preface*, in *Livy*, edited by J.D. Chaplin and C.S. Kraus, Oxford, 2009, 49 ss., spec. 56; J. MARINCOLA, *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, Cambridge, 1997, 140.

⁴⁸ Per la correlazione, a Roma, tra attendibilità della storiografo, sua *dignitas* e possesso di certe qualifiche politiche, J. MARINCOLA, *Authority and Tradition*, cit., 128 ss. e *passim*.

Quali che siano le radici di questo modo di vedere e valutare le fonti, resta comunque il fatto che, descrivendo gli esordi della dittatura, Livio deliberatamente e, oserei dire, platealmente, insiste sulle zone d'ombra della documentazione: per lui gli albori dell'istituto sono in parte sfuggenti, così come in parte inaccessibile e alterata è tutta la storia romana arcaica⁴⁹. Tali limiti conoscitivi al contempo non si traducono in un disinteresse o in una *deminutio* della carica. Pur costretto a rinunciare ad appurare taluni dati fattuali, il lettore è invitato ad andare oltre, a soffermarsi sul ricordo che della dittatura si è serbato e sulla tradizione che ne è scaturita: elementi che agli occhi del Patavino contribuiscono, ancor più di altri, a illuminare l'autentica identità romana⁵⁰ e i valori che la sorreggono e costituiscono il fulcro della riflessione storiografica⁵¹.

E il lettore di oggi? Ancor più di quello di ieri non può non tener conto della specifica impostazione liviana, che lo mette in guardia da una interpretazione troppo letterale del racconto. Riportare perciò al centro dell'analisi il testo degli *Ab Urbe condita* – passaggio obbligato per la nostra conoscenza dell'istituto dittatorio⁵² – diviene un'operazione imprescindibile e preliminare ad ogni altra. Solo dopo aver verificato quali fatti Livio riporta, secondo quali logiche e a quali fini li impiega, come li rielabora sulla base delle istanze e dei concetti che si trova ad ereditare, delle idee del suo tempo, delle sollecitazioni provenienti dall'attualità politica, nonché della sua personale visione politica e storiografica, è possibile approfondire la realtà storica delle varie dittature e ricostruirne il profilo istituzionale.

In questa prospettiva esamineremo qui il materiale dittatorio presente nei primi cinque libri dell'opera liviana. È vero che, circoscri-

⁴⁹ Cfr. nt. 21.

⁵⁰ Sul punto, G.B. MILES, *Livy. Reconstructing Early Rome*, Ithaca - London, 1995, 8 ss.

⁵¹ Secondo quanto esplicitamente asserito nel discorso programmatico che apre gli *Ab Urbe condita* (*praef.* 9-10).

⁵² Sulla nostra dipendenza da Livio per eventi e istituzioni di età arcaica – e in particolare per il periodo tra il 449 e il 293 a.C. – richiama giustamente l'attenzione T.J. CORNELL, *Political Conflict in Archaic Rome and the Republican Historians*, in *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, a cura di G. Zecchini, Milano, 2009, 4, 6 ss. Analoghe osservazioni in R.T. RIDLEY, *'Patavinitas' among the Patricians? Livy and the Conflict of the Orders*, in *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik, Akten eines Symposiums (Freie Universität Berlin, 12-15 Juli 1988)*, herausgegeben von W. Eder, Stuttgart, 1990, 103.

vendo così la casistica, si va incontro a qualche difficoltà: si finisce infatti per spezzare la carriera (dittatoria e non solo) di un personaggio emblematico come Camillo, la cui azione, al pari di quella di altre figure eccezionali, esorbita i confini della pentade e prosegue anche nel VI libro⁵³. Cionondimeno la sezione individuata presenta caratteri di unitarietà e compattezza tematica e formale – da Livio stesso esplicitamente posti in rilievo⁵⁴ – tali da giustificare una trattazione autonoma⁵⁵.

All'interno di detta sezione dunque (e dei quattordici episodi dittatorii in essa contenuti) la nostra indagine si articolerà attorno a tre punti principali:

- l'analisi delle circostanze, e quindi delle cause e delle finalità della nomina del *dictator*;
- le ragioni per cui egli è considerato idoneo a risolvere il compito che gli è affidato;
- la valutazione complessiva che Livio dà della carica.

Insieme con il problema documentario, tali nodi critici emergono già nel cap. 18 del II libro, il brano che descrive l'introduzione della magistratura straordinaria; e, progressivamente arricchiti di ulteriori sfumature, attraverso l'impiego alternato dei meccanismi della *variatio* e della *repetitio*⁵⁶, ricompaiono negli episodi successivi. Non v'è dubbio pertanto che costituiscano gli elementi fondamentali su cui si basa la rappresentazione liviana dell'istituto e un valido filo conduttore per la nostra disamina.

⁵³ Il rapporto dialettico tra azione dei personaggi e articolazione strutturale del racconto liviano (fondato sul periodo annuale, che a sua volta si allarga, senza perdere la funzione di unità di misura, negli schemi più ampi delle pentadi e delle decadi) è ben analizzato da N. ZORZETTI, *Struttura annalistica e dialettica delle magistrature in Livio*, in *Studi di storiografia antica in memoria di L. Ferrero*, Torino, 1971, 123.

⁵⁴ Aprendo il libro VI con un nuovo proemio, il Patavino istituisce una netta cesura tra gli avvenimenti descritti sin lì e quelli successivi, posteriori al 390 a.C. A suo dire infatti, a partire dalla catastrofe gallica, la vicenda della città conosce una svolta, insieme urbanistica, storica e storiografica, che realizza al contempo la fine di un ciclo e l'avvio di una nuova era: Roma viene rifondata e comincia una rinnovata storia di conquista, vicende *clariora* e *certiora* rispetto alle precedenti, *obscurae* a causa della scarsa diffusione di documenti scritti e della distruzione dei pochi esistenti nell'incendio gallico (Liv. 6.1.1-3).

⁵⁵ Sulla autonomia della prima pentade cfr. A. VASALY, *The Composition of the 'Ab Urbe Condita': The Case of the First Pentad*, in *A Companion to Livy*, edited by B. Mineo, Malden, MA - Oxford - Chichester, 2015, 218.

⁵⁶ In ordine a tali meccanismi, v. sempre A. VASALY, *The Composition*, cit., 220 s.

2. *'Discordiae intestinae, bellum externum fecere ut hoc magistratu egeret res publica': la dittatura come rimedio a una crisi interiore.*

Nel rievocare il momento in cui *dictatoris ... creandi mentio orta*, Livio si sofferma in prima istanza sulle circostanze che determinarono l'innovazione magistratuale. Quella del *dictator* d'altronde è una carica non permanente, instaurata solo in momenti contingenti, e dunque il tema delle circostanze non può che essere prioritario.

Ebbene, nel racconto fondatore tali circostanze sono di natura essenzialmente militare. All'origine della *dictio* è infatti il profilarsi all'orizzonte di una duplice minaccia esterna, da parte dei Sabini, da un lato, e dei Latini, dall'altro: *in hac tantarum expectatione rerum sollicita civitate*, si ricorre alla nuova figura magistratuale⁵⁷. E nell'ambito di una narrazione obnubilata da tante incertezze, è questo uno dei punti meno controversi⁵⁸.

Il medesimo schema interpretativo si ritrova nel racconto della dittatura successiva, quella di A. Postumio nel 499 (da *quidam* posticipata al 496): la nomina del personaggio è posta in diretto rapporto con la necessità di condurre il *bellum Latinum*, ovvero una impegnativa campagna militare (sia pure non priva di risvolti politici)⁵⁹. Nel suo caso, addirittura, lo storiografo nemmeno si sofferma sulle cause della *dictio*, quasi il compito bellico fosse qualcosa di logico e scontato:

*nec ultra bellum Latinum, gliscens iam per aliquot annos, dilatatum. A. Postumius dictator T. Aebutius magister equitum, magnis copiis peditum equitumque profecti, ad lacum Regillum in agro Tusculano agmini hostium occurrerunt*⁶⁰.

Invero, come si accennava, in entrambi gli episodi il Patavino fa riferimento anche ad altre cause, di ordine interno; lo fa però solo incidentalmente e riportandole in modo da limitarne il peso o addirittura minandole dall'interno. Relativamente al 501, allude ai sospetti di col-

⁵⁷ Liv. 2.18.1-4.

⁵⁸ È dal paragrafo 4 che l'autore comincia ad elencare i nodi problematici (cfr. nt. 1).

⁵⁹ Il conflitto, promosso da Ottavio Mamilio, signore di Tuscolo e genero di Tarquinio il Superbo, si intrecciava con il tentativo degli esponenti dell'ex casa reale di riprendere il potere nell'Urbe.

⁶⁰ Liv. 2.19.2-3.

lusione con la *factio Tarquiniana* che gravavano sui consoli in carica, rendendoli poco affidabili: ma la notizia viene ricordata all'interno di un elenco di dati sfuggenti e accompagnata dal commento *id quoque enim traditur*, che pare ascriverla ad un filone minoritario della tradizione cui lo storiografo non presta eccessivo credito⁶¹. Quanto al *casus* del 499, anche qui compare l'accento alla *dubia fides* (non meglio precisata) di uno dei consoli; di nuovo tuttavia se ne fa menzione solo in un secondo momento, come versione proposta da *quidam*⁶², alternativa a quella principale adottata sin lì⁶³, e compromessa dalla frase seguente, volta a rimarcare i *tanti errores* gravanti sulla tradizione⁶⁴.

Inoltre, anche gli altri dittatori della prima pentade agiscono per lo più in veste di generali. Anzi, non di rado appaiono associati a momenti cruciali della politica estera protorepubblicana (più o meno storicamente fondati): sono protagonisti di battaglie famose⁶⁵, di conquiste (o riconquiste) di città⁶⁶, della risoluzione di momenti particolarmente drammatici per le forze armate romane⁶⁷.

Ora, nel privilegiare un'interpretazione prioritariamente militare delle prime due dittature (501-499/496) il Patavino sembra discostarsi da altre versioni circolanti al suo tempo. È noto ad esempio che, scrivendo a breve distanza, Dionigi di Alicarnasso collega la nomina di Larcio (da lui datata al 498 anziché al 501) a un contesto di lotte intestine, causate dal problema dei debiti, e la prospetta come un mezzo, disposto dal senato, per aggirare la *lex Valeria de provoca-*

⁶¹ Liv. 2.18.4, il cui testo è dato alla nt. 1.

⁶² Liv. 2.21.3, il cui testo è dato alla nt. 25.

⁶³ Liv. 2.19-20.

⁶⁴ Mi riferisco alla frase di Liv. 2.21.4 commentata sopra, vero e proprio inno alla indecifrabilità della storia di quei tempi.

⁶⁵ La vittoria contro i Veienti di Larte Tolumnio nel 437, con la conquista degli *spolia opima* da parte di Cosso (Liv. 4.17.8-20.11), e quella conseguita sugli Equi al Monte Algidio nel 431 (4.26.11-29.6).

⁶⁶ Fidene nel 435 e nel 426 (Liv. 4.22.1-6, 32.8-34.5); Labico nel 418 (4.46.12-47.6); Veio nel 396 (5.19-23, spec. 21.1-23.7).

⁶⁷ Il salvataggio dell'esercito consolare di Minucio da parte di Cincinnato nel 458 e l'intervento provvidenziale di Camillo nel 390, al tempo della catastrofe gallica (Liv. 3.27.1-29.5, 5.49.1-7). Esulano da questo modello 'trionfale', in modi differenti, solo i casi di Mam. Emilio nel 434 e di P. Cornelio Rutilo Cosso nel 408: il primo non conduce alcuna campagna militare, perché la minaccia per cui era stato nominato – la possibilità di una coalizione formata da tutti i popoli dell'Etruria – viene meno da sé (4.24.1-9); il secondo è artefice, a detta della fonte, di un *bellum haud memorabile* (4.57.7-9).

tione e ridurre la plebe all'obbedienza tramite il ricorso a una vera e propria «tirannide elettiva»⁶⁸.

A un tale modello – a una dittatura cioè impiegata «quale strumento risolutore in una contingenza carica di contrasti»⁶⁹ e rivolta contro uno o più membri della stessa comunità romana – Livio viceversa non fa cenno prima del *casus* di M'. Valerio nel 494, il terzo della sua serie: allora sì la magistratura è evocata per superare i dissidi tra patrizi e plebei e in particolare le manovre messe in atto dai tribuni per ostacolare la leva⁷⁰. Lo stesso schema ritorna poi, pressoché identico, in rapporto ai fatti del 460 (con la dittatura solo minacciata dal console Cincinnato)⁷¹ e di nuovo, in un'ottica in parte diversa, sempre contro un concittadino ma connessa stavolta a un tentativo di *adfectatio regni*, nel famoso episodio di Sp. Melio nel 439⁷².

I moderni hanno spesso sottolineato la discrasia tra la versione degli *Ab Urbe condita* (2.18) e quella delle *Antiquitates Romanae* (5.63-77). E ne hanno talora tratto spunto per ipotizzare una progressiva evoluzione delle funzioni dittatorie, individuando nella dimensione bellica su cui insiste Livio la funzione originaria dell'istituto⁷³. La ricostruzione dionigiana altro non sarebbe che una retroproiezione di soluzioni sorte solo in seguito, influenzata dalle riflessioni politiche maturate nel corso del II e I secolo a.C.⁷⁴: quelle che accompagnarono l'uso che della carica fece Silla⁷⁵ (e poi Cesare), ma anche i precedenti

⁶⁸ Dion. Hal. 5.63-77, spec. 70-77. Ulteriori riflessioni sulla dittatura in un'ottica simile, in rapporto alle possibili degenerazioni della costituzione mista, Dionigi le sviluppa anche a 7.54-56.

⁶⁹ Così E. GABBA, *Dionigi e la dittatura*, cit., 224.

⁷⁰ Liv. 2.28.1-30.5, spec. 29.9-30.3; la proposta è avanzata da Ap. Claudio, su cui v. oltre.

⁷¹ Liv. 3.19.1-20.8, spec. 20.8.

⁷² Liv. 4.13.1-16.2, spec. 13.11-14.

⁷³ In tali termini si pronuncia E. GABBA, *Dionigi e la dittatura*, cit., 215, dopo aver elencato i vari dubbi che costellano il racconto di Liv. 2.18: «in tanta incertezza, sembra per contro abbastanza esplicito il significato nettamente militare della nuova magistratura, come, del resto, parrebbe doversi ricavare anche dalla sua originaria denominazione di *magister populi*, affiancato dal *magister equitum*».

⁷⁴ Per un'indagine puntuale delle radici ideologiche e storiografiche della rappresentazione dionigiana v. sempre E. GABBA, *Dionigi e la dittatura*, cit., 215 ss.; cfr. anche ID., *Dionigi e la Storia di Roma Arcaica*, cit., 124 ss.

⁷⁵ Secondo M. VER EECHE, *La République et le roi. Le mythe de Romulus à la fin de la République romaine*, Paris, 2008, 134 ss. l'analisi dionigiana della dittatura reca traccia del dibattito degli anni 80, tanto delle voci antisillane quanto della propaganda fa-

progetti di riesumazione rimasti inapplicati, dall'ipotesi di conferire la dittatura a Scipione Emiliano nel 129, nel quadro della crisi provocata dal movimento graccano e dalla sua violenta repressione⁷⁶, alle proposte ventilate più tardi intorno al nome di Pompeo, nella situazione incandescente venutasi a creare alla metà degli anni 50⁷⁷.

Quali che siano le osservazioni dei moderni e l'originaria configurazione dell'istituto, a noi preme rilevare che Livio, pur enfatizzando, diversamente da Dionigi, l'aspetto bellico, non contrappone comunque un impiego 'esterno' e 'interno' della dittatura, non si sofferma sull'eventuale priorità di una modalità rispetto all'altra né solleva un problema di legittimità tra le due tipologie⁷⁸. Semmai, sembra suggerire l'impossibilità di distinguere nettamente i due compiti. Nella maggior parte degli episodi da lui citati, infatti, problemi di ordine interno e pressioni esterne sono simultaneamente presenti e integrati, sia pure con differenti gradi di accentuazione che, tuttavia, potrebbero anche dipendere da esigenze narrative di *variatio*. Quando, come avviene nel 494 e nel 460, il pericolo proviene dal seno della *civitas*, si profila sullo sfondo una possibile offensiva dei popoli finitimi; e il superamento delle tensioni intestine è funzionale anche e soprattutto a fronteggiare con efficacia gli *hostes* di turno⁷⁹. Laddove la minaccia giunge da fuori (501, 499, 458, 439, 437, 435, 434, 431, 426, 418, 408, 396, 390), ad aggravarla è spesso la contemporanea presenza di un 'nemico' interno, si tratti dei rappresentanti del comando ordinario (consoli o tribuni militari con potestà consolare), a vario titolo e per vari motivi inefficienti⁸⁰, o di una più

vorevole al neo dittatore (promotrice di un parallelismo con Larcio). In questo senso inclinerebbero il duplice rimando dionigiano alla questione dell'*interrex* e l'insistenza sulla necessità di superare i vincoli della *lex Valeria de provocationis* (allusione ai diritti aboliti da Silla).

⁷⁶ Su un progetto dittatorio nel 129, desumibile da Cic. *rep.* 6.12, v. C. NICOLET, *Le 'de re publica' et la dictature de Scipion*, in *REL*, XLII, 1964, 212 ss.

⁷⁷ E. GABBA, *Dionigi e la dittatura*, cit., 224 s.

⁷⁸ Anzi, in relazione alla vicenda di Sp. Melio, emblematica dell'uso 'interno' della dittatura, il Patavino preferisce adottare la versione che sussunse la punizione dell'*adfectator regni* sotto l'egida del magistrato straordinario (operante attraverso il *magister equitum*) piuttosto di quella – che pure doveva conoscere – che l'attribuiva a un *privatus* (Liv. 4.13-16 e, per l'altra versione, Dion. Hal. 12.4.2-5).

⁷⁹ Liv. 2.30.3; 3.19.12.

⁸⁰ Il tema compare, nelle forme e con i limiti sopra rilevati, in relazione ai primi due casi. Riaffiora nel III libro, nel contesto dell'episodio del 458, quando, di fronte a

generale debolezza del corpo militare nel suo complesso⁸¹. Taluni dittatori poi, pur nominati sulla spinta di un'emergenza bellica, una volta assolto o venuto meno il pericolo esterno, non si peritano di occuparsi di questioni di politica interna: Cincinnato, nel 458, liberato l'esercito assediato, dilaziona l'uscita di carica per garantire lo svolgimento di un processo dal forte significato politico⁸²; Mam. Emilio, nel 434, fa votare una legge che limita la durata della censura⁸³. In buona sostanza, dunque, Livio sembra condividere le parole poste in bocca a M'. Valerio, secondo cui *discordiae intestinae, bellum externum fecere ut hoc magistratu egeret res publica*, dove l'asindeto equipara divisioni interne e offensive esterne come *causae dictatoris creandi*⁸⁴.

Fa invero eccezione il solito episodio di Melio – per la sua forte carica ideologica probabilmente sviluppato in una tradizione autonoma⁸⁵ –, a proposito del quale il Patavino sottolinea espressamente l'assenza di *bella externa*⁸⁶. L'isolamento del caso (con quella sottolineatura da cui trapela quasi un accento di stupore) mi sembra configurarlo tuttavia come un'eccezione che conferma la regola piuttosto che come dato capace di mettere in discussione l'assunto generale.

Se non è la tipologia del pericolo, ovvero la fonte da cui promana, qual è l'elemento agli occhi di Livio più rilevante e determinante per il ricorso alla magistratura straordinaria? Senza dubbio, per il Pata-

una situazione disperata, l'assedio dell'armata consolare da parte degli Equi, l'altro console è detto offrire *parum praesidii* (Liv. 3.26.6); e trova poi più ampio sviluppo nel IV libro. Qui fa capolino nel racconto della seconda dittatura di Cincinnato nel 439 (evocata sulla scia delle accuse di inettitudine e improntitudine rivolte ai consoli dal senato, 4.13.10) e costituisce il *Leitmotiv* (variamente declinato) dei casi del 431, 426, 418 e 408 (4.26.6, 31.1-4, 45.5-46.10, 56.9-57.6).

⁸¹ Nel 435 (Liv. 4.21.6), e in parte nel 431 (4.26.5), un'epidemia, accompagnata da prodigi, riduce il potenziale umano arruolabile. Nel 437 la popolazione è psicologicamente destabilizzata dal *dolor* causato dalle perdite subite nello scontro pur vittorioso contro Veienti e Fidenati (4.17.7-8), così come, nel 426, dalla *maestitia* per la sconfitta subita dai tribuni militari e dall'astio nei loro confronti (4.31.4).

⁸² Liv. 3.29.6; la fonte pone chiaramente in evidenza che fu il *dictatoris metus* a dissuadere i tribuni da bloccare il processo.

⁸³ Liv. 4.24.1-6.

⁸⁴ Liv. 2.31.10. Da questo punto di vista, le definizioni offerte da Cic. *leg.* 3.9 (*ast quando duellum gravioresque discordiae civium escunt ... dictus populi magister esto*) e dalla Tavola di Lione (ILS 212: *quid nunc commemorem dictaturae hoc ipso consulari imperium valentius repertum apud maiores nostros, quo in asperioribus bellis aut in civili motu difficiliore uterentur?*) non si discostano di molto dalla formulazione liviana.

⁸⁵ T.J. CORNELL, *Political Conflict in Archaic Rome*, cit., 10.

⁸⁶ Liv. 4.12.7: *unum afit bellum externum*.

vino la *dictio* presuppone un'emergenza fuori dal comune. Non è tuttavia l'oggettiva entità della minaccia a essere posta in primo piano. A fronte di scenari incontestabilmente drammatici o investiti di cruciali implicazioni⁸⁷, altre circostanze appaiono decisamente meno problematiche. Nel 426, per esempio, la 'ribellione' dei Veienti non ha nulla di straordinario; e la sconfitta subita dai comandanti ordinari è presentata come un piccolo smacco, sia pure tale da generare tra la popolazione sentimenti di sdegno e *maestitia*⁸⁸. Parimenti, nel 418, la campagna contro i Labicani non pare particolarmente impegnativa; la disfatta sul campo è meno grave di quanto annunciato e comunque il preventivo approntamento dei *subsidia* e la nomina di Prisco a dittatore rinfrancano subito gli animi e contengono il panico⁸⁹. Nel 408, pur ammettendo che il dispiegamento di forze nemiche, sotto la guida degli Anziati, è notevole, Livio precisa che le notizie furono annunciate a Roma *tumultu maiore etiam quam res erat*⁹⁰. In alcuni casi, poi, l'ipotesi dittatoria è avanzata solo sulla scia di una vaga *expectatio*, di timori e voci, che, talvolta, si rivelano persino infondati o eccedenti la realtà⁹¹.

Il punto ricorrente – e dunque discriminante nella rappresenta-

⁸⁷ Nel 501 T. Larcio è nominato in seguito al profilarsi dell'ostilità simultanea di Sabini e Latini (Liv. 2.18.2-4) e vaste coalizioni antiromane fanno da sfondo alla *dictio* del 499 (2.18.3) e del 434 (4.23.4-6). Anche nel 494, anno della dittatura di Valerio, sono in armi, contemporaneamente, Volsci, Equi e Sabini (2.30.3) e la minaccia è aggravata dall'ostruzionismo plebeo alla leva. Gravissimi sono i fatti che fanno da sfondo alle dittature di Cincinnato (nel 458 l'esercito consolare rischia di essere annientato, nel 439 si profila un tentativo di golpe tirannico) e di Camillo (le cui nomine sono connesse alla conclusione della guerra contro Veio e alla catastrofe gallica). Nel 437 (dittatura I di Mam. Emilio) Livio prospetta l'offensiva di Veienti e Fidenati come un'*atrox dimicatio*, perché si tratta di *finitimi populi*, colpevoli per di più della nefanda uccisione dei legati romani: 4.17.6; nel 431 il dispiegamento di forze e l'impegno senza precedenti di Volsci ed Equi sono resi più pericolosi dagli effetti nefasti di una pestilenza (non priva di risonanze religiose) e dai limiti dei comandanti (forse comprovati da una sconfitta): 4.26.1-5.

⁸⁸ Liv. 4.30.14, 31.3, 32.2.

⁸⁹ Liv. 4.45.6, 46.1, 7-8 e 10. Si noti peraltro che un *tumultus* in città scoppia ugualmente e viene sedato *per minores magistratus* (4.46.9).

⁹⁰ Liv. 4.56.4-8.

⁹¹ Nel 501 le *tantae res* che avevano imposto l'introduzione della nuova magistratura si ridimensionano: la guerra Latina è procrastinata, quella con i Sabini si risolve in *tacitae induitiae* (Liv. 2.18.11). Di nuovo nel 434 il *magnus tumultus imminens*, la possibilità del formarsi di una coalizione che riuniva tutti popoli d'Etruria, si esaurisce da sé e *ea res aliquanto expectatione omnium tranquillior fuit* (4.23.5-24.1). Uno scarto tra realtà e percezione dei fatti è anche nei casi del 426, del 418 e del 408 citati sopra.

zione dello storiografo – è che si tratta in ogni caso di *res* capaci di suscitare nella città *sollicitudo*⁹², *trepidatio*⁹³, *tumultus*⁹⁴ o addirittura *pavor*⁹⁵ e *terror*, a volte *ingens*⁹⁶. Come chiariscono le formule che accompagnano la *dictio* del 437⁹⁷ o quella del 408⁹⁸, la dittatura è la soluzione naturale e obbligata *in trepidis rebus*: in contesti cioè contrassegnati da un forte turbamento e disagio psicologico, che coinvolge tutta la comunità (sia pure con differenti gradi a seconda dei ceti) e che è, al contempo, manifestazione della sensazione di non riuscire a far fronte a quel pericolo ma anche, a sua volta, causa di una paralisi che impedisce di pervenire a una risoluzione.

Sono dunque le ripercussioni dell'emergenza sulla tenuta emotiva della collettività l'aspetto maggiormente messo in rilievo dal testo. E alla luce dei caratteri della storiografia liviana, la cosa non sorprende.

⁹² Cfr. la situazione delineata per il 501: *in hac tantarum exspectatione rerum sollicita civitate ...* (Liv. 2.18.4).

⁹³ Il termine nella forma del sostantivo o del verbo occorre nei racconti relativi agli eventi del 437: *maior itaque ex civibus amissis dolor quam laetitia fuis hostibus fuit; et senatus, ut in trepidis rebus, dictatorem dici ... iussit* (Liv. 4.17.8); del 435: *trepidatum itaque non in agris magis quam in urbe est* (4.21.9); e del 426: *trepida civitas ... reddito in pace imperio quod in bello trepidisque rebus acceperat* (4.32.1 e 34.5). Nell'episodio del 458 *trepidatio* compare insieme con *pavor*: *nihil tam necopinatum nec tam insperatum accidere potuit. Itaque tantus pavor, tanta trepidatio fuit quanta si urbem, non castra hostes obsiderent* (3.26.5); e con *tumultus* in quello del 408: *quae ubi tumultu maiore etiam quam res erat nuntiantur Romam, senatus extemplo, quod in rebus trepidis ultimum consilium erat, dictatorem dici iussit* (4.56.8). Anche nel 418 si delinea un contesto di *trepidatio*, sia pur più contenuta: *minus trepidationis fuit, quod eventus timori hominum congruens erat, et quod subsidia quae respicerent in re trepida preparata erant ab tribuno militum ... per minores magistratus sedato in urbe tumultu ... Et quod plurimum animorum fecit, dictator ex senatus consulto dictus Q. Servilius Priscus ...* (4.46.8).

⁹⁴ Così, oltre che nel 408, riportato sopra, nel 434: *igitur cum duae civitates legatis circa duodecim populos missis impetrassent ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium, velut magno inde tumultu imminente, senatus Mam. Aemilium dictatorem iterum dici iussit* (Liv. 4.23.6). Di nuovo nel 396 le notizie a Roma sono *tumultuosiora e concursum ... in muros est* (5.18.11).

⁹⁵ *Pavor* è termine chiave nelle narrazioni del 458 (v. nt. 93), del 396 (ove le matrone sono tra fuori di casa dal *publicus pavor*, Liv. 5.18.11) e del 390 (*privatos deinde luctus stupefecit publicus pavor ...*, 5.39.5).

⁹⁶ *Terror/terrore* si ritrovano nel racconto del 431: *eo plus nuntii terroris Romam attulere. Senatui dictatorem dici placuit ... Ante omnia pravitas consulum discordiaque inter ipsos ... terrebant* (Liv. 4.26.4-6); in quello del 426 la richiesta di un dittatore nasce in una città *resa maesta* dall'aver subito sconfitta; ma poi la discesa in campo, a fianco dei Veienti, anche dei Fidenati provoca *terror ingens* (4.31.4 e 9).

⁹⁷ Liv. 4.17.8: *et senatus, ut in trepidis rebus, dictatorem dici Mam. Aemilium iussit.*

⁹⁸ Liv. 4.56.8: *senatus extemplo, quod in rebus trepidis ultimum consilium erat, dictatorem dici iussit.*

Erede di una lunga tradizione romanocentrica, patriottica, morale ed esemplare, per il Patavino la storia non è che la storia dell'Urbe, delle *res gestae* compiute *a primordio* dal *princeps terrarum populus*⁹⁹. E di questa storia capitolina (che si configura come la nuova storia universale¹⁰⁰) ciò che conta è l'insieme di *exempla* di ogni genere, da emulare o da rifuggire, che essa dispiega sotto gli occhi attenti del lettore come immagini poste su un *inlustris* monumento¹⁰¹: solo così del resto la *cognitio rerum* risulta *salubris et frugifera*, adempiendo al fine primario dello scritto storiografico, il fine pedagogico¹⁰². In tale prospettiva, lo sguardo allora non potrà che appuntarsi sui comportamenti della *civitas*: e i suoi successi, così come i suoi fallimenti, non potranno che essere ricondotti alle virtù o ai vizi dei suoi abitanti, i meriti o i demeriti degli avversari non costituendo altro che un elemento di contorno, in minima parte determinante. Qualunque crisi, quale che sia il motore da cui promana o la sua reale consistenza, è in primo luogo per Livio una crisi interiore: una perdita di fiducia nelle proprie potenzialità, un allontanamento dai valori di riferimento, una mancanza di lucidità e di raziocinio¹⁰³. È ad essa che deve primariamente far fronte il *dictator*.

3. 'Potestas maior' e 'virtus vera': la dittatura come magistratura risolutiva sul piano istituzionale e morale.

L'autore in verità non si dilunga sulle ragioni per cui il magistrato straordinario è considerato idoneo a risolvere tale crisi né offre argomentazioni teoriche del tenore di quelle che si leggono ad esempio in Dionigi¹⁰⁴. Piuttosto, nel corso del racconto fornisce una serie di in-

⁹⁹ Liv. *prae*f. 1 e 3.

¹⁰⁰ G. ZECCHINI, *Livio e la storia universale*, in 'A primordio Urbis'. *Atti del Convegno Internazionale su Tito Livio (Padova, 21-23 ottobre 2015)*, Padova, 2016, di prossima pubblicazione.

¹⁰¹ Liv. *prae*f. 9-10.

¹⁰² Sulla impostazione etico-pedagogica della storiografia liviana, elevata a principio normativo dell'interpretazione storiografica, basti il rinvio ai classici lavori di P.G. WALSH, *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge, 1967, spec. 82 ss. e M. MAZZA, *Storia e ideologia*, Bologna, 1966, 88, 100 ss., 107 ss. e *passim*. Sul valore specifico della categoria degli *exempla*, v., per tutti, J.D. CHAPLIN, *Livy's Exemplary History*, Oxford, 2000.

¹⁰³ B. MINEO, *Tite-Live et l'histoire de Rome*, Paris, 2006, 137 e *passim*.

¹⁰⁴ V., per esempio, Dion. Hal. 5.73-74.

dicazioni in cui l'immagine icastica e l'azione concreta precedono e spesso prevalgono sulla spiegazione tecnica.

A essere posta in primo piano è comunque la natura eccezionale del potere dittatorio. A tale natura la fonte allude in maniera generica, con formule variamente declinate a seconda e in funzione del contesto di appartenenza, che qualificano l'*imperium* del *dictator* ora come *sua vi vehemens*¹⁰⁵, ora in termini di *imperium nimium*¹⁰⁶, ora anche, con accezione più neutra, come una *potestas maior*¹⁰⁷. Laddove si addentri nello specifico, Livio ne sottolinea soprattutto l'essenzone dai vincoli della *provocatio*¹⁰⁸, l'assenza della collegialità e dunque della facoltà di veto da parte di un collega¹⁰⁹ e, con formula più vaga e onnicomprensiva, il fatto di essere *liberus exsolutusque legum vinculis*¹¹⁰.

A giudicare dal racconto di Larcio, che in qualche modo marca indelebilmente la figura magistratuale, l'elemento più significativo di un potere così connotato risiede per il Patavino nella superiore capacità di applicare misure afflittive, simboleggiata dall'immagine prepotente delle *secures*: i suoi effetti immediati, suscitare *metus* tra la *plebs* e indurla all'obbedienza¹¹¹, conferiscono al magistrato straordinario una maggiore efficacia e rapidità esecutiva, consentendogli di concentrare gli sforzi sull'obiettivo da raggiungere, ovvero la salvezza della patria¹¹². Il motivo della *celeritas*, non a caso, è ricorrente¹¹³, rafforzato a livello

¹⁰⁵ Liv. 2.30.4 (anno 494, dittatura di M. Valerio); cfr. l'impiego della formula *vis imperii* a 4.14.1, in relazione al *casus* del 439.

¹⁰⁶ Liv. 3.26.12 (anno 458, I dittatura di Cincinnato).

¹⁰⁷ Liv. 4.17.11 (anno 437, I dittatura di Mam. Emilio).

¹⁰⁸ Tema insistentemente ripetuto, specie nella prima serie di episodi: se ne fa menzione a proposito del 501 (Liv. 2.18.8), del 494 (2.29.9-12), del 460 (3.20.8), del 439 (4.13.11).

¹⁰⁹ Cfr. Liv. 2.18.8 (anno 501, dittatura di T. Larcio).

¹¹⁰ Liv. 4.14.1 (anno 439, II dittatura di Cincinnato).

¹¹¹ Liv. 2.18.8: *creato dictatore primum Romae, postquam praeferri secures viderunt, magnus plebem metus incessit, ut intentiores essent ad dicto parendum*. Parimenti, il primo atto di Cincinnato, nel 439, consiste nel collocare dei presidi armati (*dispositis praesidiis*, 4.14.1).

¹¹² L'esigenza di non disperdere le forze in incombenze diverse dall'emergenza attuale è ben espressa in Liv. 4.26.11, dove, accennando alle disposizioni adottate dal dittatore Postumio nel 431, il Patavino precisa che *neque aliud tota urbe agi quam bello apparari*.

¹¹³ V., per esempio, Liv. 4.27.1: *haec omnia celeritate ingenti acta*. Cfr. 4.57.4: *cum belli necessitates non expectent humana consilia ...*

narrativo dalla frequente inserzione di indicazioni temporali¹¹⁴ e dall'impiego di frasi brevi e dell'asindeto¹¹⁵.

Sul piano militare tutto ciò, insieme con il varo di provvedimenti altri come il *iustitium*¹¹⁶, si traduce in uno sveltimento delle operazioni di leva¹¹⁷ e dell'organizzazione della campagna militare, con la suddivisione dei compiti tra gli ufficiali e l'approntamento della strategia più adeguata. Paradigmatico in tal senso è il racconto delle azioni di Cincinnato nel 458: fin dal giorno successivo all'assunzione del mandato, già prima dell'alba, egli nomina il maestro della cavalleria, sospende l'attività giudiziaria e l'esercizio delle attività private, impone la chiusura delle botteghe cittadine, fissa la convocazione degli *adsidui*, ordina loro di procurarsi una certa quantità di viveri e di pioli (per la costruzione di una palizzata atta a cingere di assedio gli Equi), assegna agli esentati per ragioni di età il compito di preparare il rancio. Tutti rispondono con prontezza¹¹⁸. Di analogo tenore sono le iniziative imputate ai dittatori del 431¹¹⁹ e del 426¹²⁰ o quelle intraprese da Camillo nel 396¹²¹; ma il medesimo schema è presupposto anche nei racconti meno dettagliati¹²².

Nel caso in cui, invece, l'emergenza nasca da problemi interni, il particolare *imperium* del magistrato – e *in primis* la sottrazione alla *provocatio* – gli assicura, agli occhi di Livio, quel *quid* di forza in più necessario a gestire una crisi ancora più delicata, dato il coinvolgimento di concittadini: si tratti di dissuadere chi opera *ad sollicitandum statum civitatis* bloccando le operazioni di leva (come nel 494¹²³

¹¹⁴ Quali *postero die* (Liv. 3.27.1; 4.14.1, 17.12, 32.10), *luce prima* (4.22.1) o *media nocte* (3.27.8), atte ad enfatizzare la repentinità dell'azione dittatoria.

¹¹⁵ Basti, a titolo esemplificativo, il rinvio a Liv. 3.28.3 (I dittatura di Cincinnato): *edito imperio, signum secutum est. Iussa miles exsequitur; clamor hostes circumsonat*.

¹¹⁶ Su cui L. GAROFALO, *In tema di 'iustitium'*, in *Piccoli scritti di diritto penale romano*, Padova, 2008, 61 ss.

¹¹⁷ Dopo la nomina del dittatore le difficoltà di arruolamento paiono venire magicamente meno (anche per la sospensione delle normali esenzioni): così negli episodi del 431 (Liv. 4.26.12) e del 396 (dove la disponibilità alla leva si estende persino agli alleati, 5.19.5).

¹¹⁸ Liv. 3.27.1-4.

¹¹⁹ Liv. 4.26.11-27.1.

¹²⁰ Liv. 4.31.9.

¹²¹ Liv. 5.19.4-6.

¹²² Liv. 4.17.9-10 (anno 437), 22.1 (435), 5.48.5 (390).

¹²³ Liv. 2.29.9-12.

o nel 460¹²⁴) oppure, come nel 439, di far fronte all'*atrocitas* di un tentativo di golpe tirannico¹²⁵.

Un differente aspetto sembra invece tralucere dalla trattazione degli ultimi episodi del IV libro, quelli narrati a partire dal capitolo 26 e riferiti cronologicamente all'ultimo trentennio del V secolo (431, 426, 418 e 408). Qui l'opzione dittatoria appare correlata al tema della *discordia imperatorum* e ai rischi di un *plurium imperium*, che fa paventare una condotta della campagna militare non adeguata alla situazione o addirittura è all'origine di un fallimento militare¹²⁶. È chiaro perciò, sebbene la fonte non lo dica esplicitamente, che la validità della dittatura è in tal caso identificata con l'unicità del comando, prospettata come rimedio agli inconvenienti della collegialità, specie nella conduzione di operazioni belliche.

Tra i casi appena citati, inoltre, quello del 426, che rievoca la terza dittatura di Mam. Emilio e la vittoriosa conquista di Fidene, pone in evidenza un ulteriore elemento di opportunità: la possibilità, attraverso la peculiare procedura di creazione della carica, di selezionare una *virtus vera*¹²⁷. Il concetto ritorna, indirettamente, nelle formule con cui, in varie occasioni, Livio allude al ricorso alla magistratura straordinaria. In rapporto alla nomina del 437, ad esempio, egli non si limita a dire che *senatus ... dictatorem dici ... iussit*, bensì precisa che *dictatorem dici Mam. Aemilium iussit*¹²⁸, senza disgiungere la decisione di procedere alla *dictio* dalla scelta di una persona precisa: quasi che i due momenti costituissero un tutt'uno.

Ma in cosa consiste, secondo lo storiografo, la *virtus vera*? Essa, naturalmente, comprende tutta una serie di doti tecnico-militari, tattiche e strategiche. In generale, il dittatore-comandante è colui che, come Postumio nel 431, *omnia quae vel alius imperator prudens et impiger in tali re praeciperet ageretque, praecipit ordine atque agit*¹²⁹, com-

¹²⁴ Liv. 3.20.8.

¹²⁵ Liv. 4.13.11.

¹²⁶ Così avviene nelle vicende del 431, 426 e 418 (Liv. 4.26.6, 31.2-4, 45.7-46.10). Lievemente diverso il caso del 408: qui i limiti dei tribuni emergono solo *a posteriori*, una volta disposta la *dictio* cui essi si oppongono (56.8-57.6).

¹²⁷ Liv. 4.31.5, dove, a proposito della nomina di Emilio, si dice che *fortuna civitatis virtute vera eguit*.

¹²⁸ Liv. 4.17.8. Analoga espressione in 4.21.10 (anno 435), 23.5 (434) e 46.10 (418).

¹²⁹ Liv. 4.27.9. Nella fattispecie, *prudencia* e *impigritia* di Postumio si traducono sia in un'adeguata preparazione, anche psicologica, delle truppe per la battaglia (egli ha

piendo ogni cosa, come Camillo nel 396, *summa ratione consilioque*, senza disdegnare stratagemmi e astuzie¹³⁰.

Al di là però della preparazione nel campo delle *artes belli*, a chi riveste la dittatura è richiesto soprattutto il possesso di adeguate qualità morali e spirituali. Trovandosi ad amministrare un potere tanto esorbitante, a volte per gestire situazioni di lotte intestine, è necessario anzitutto che il magistrato straordinario abbia un *animus par tantae potestati*: è questo, ad esempio, l'elemento posto in risalto da Capitolino, quando caldeggia l'investitura di Cincinnato nel 439¹³¹. In secondo luogo, poiché la sua nomina nasce sullo sfondo di una crisi interiore collettiva, egli deve essere in grado di far fronte agli effetti deleteri che tale crisi comporta, al prevalere dell'irrazionalità e della paura, alla perdita di fiducia in se stessi, alla mancanza di lucidità e di coesione. Da un lato, dunque, è imperativo che non si lasci risucchiare dal vortice di questi sentimenti; dall'altro, deve saper indurre i concittadini a uscirne a loro volta e a ritrovare i valori perduti, o per meglio dire momentaneamente obnubilati.

Ecco allora che il dittatore liviano è colui che, più degli altri, mantiene il controllo di sé, sa capire e gestire gli eventi o addirittura, come Q. Servilio Prisco nel 418, arriva a prevederne gli esiti e a disporre per tempo le contromisure necessarie¹³². La stessa puntuale enunciazione nel testo delle direttive impartite serve a rendere questa superiore capacità di padroneggiare il tempo e lo spazio, che contradd-

cura di allenare i soldati in piccole scaramucce per rafforzarne il morale e la fiducia nelle proprie capacità), sia, nel corso dello scontro, nella capacità di fronteggiare rapidamente le difficoltà, suddividere i compiti e attuare una strategia complessa, che non esclude attacchi a sorpresa e manovre diversive: perciò, quando il nemico assale il campo del console, egli invia subito rinforzi e si pone in posizione defilata per effettuare un attacco a sorpresa; lascia un luogotenente a presidiare l'accampamento mentre all'altro affida la cavalleria, ma invia anche un terzo ad assalire il campo avversario (4.27.5; 8-12; cfr. le azioni di Mam. Emilio a 4.32.9-11, 33.3). Non diversamente nel 390, nel primo scontro con i Galli, si dice che Camillo *omnia quae arte belli secunda suis eligi praepararive poterant providit* (5.49.4).

¹³⁰ Liv. 5.19.8-11, 21.4. Ivi compare il motivo della galleria che si ritrova anche in relazione alla conquista di Fidene sotto il dittatore Q. Servilio nel 435: 4.22.4-6.

¹³¹ Liv. 4.13.11-12. Anche di Mam. Emilio, dittatore nel 437, si rileva che è *vir potestati par*, una *potestas* precedentemente definita *maior*: 4.17.11.

¹³² A Prisco, come si ricorderà, Livio presta i tratti dell'eroe della *providentia*, l'unico che, di fronte al *certamen tribunorum* per il comando militare ne comprende gli effetti nefasti e prende i provvedimenti necessari a neutralizzarli (ritiro del figlio dalla competizione, approntamento dei *subsidia*): Liv. 4.45.8, 46.4-5, 8, 10.

distingue il magistrato superiore così come, in genere, i ceti dirigenti rispetto alle masse, bisognose di essere incanalate nella giusta direzione¹³³. Al contempo il *dictator* agisce per risollevare gli animi, ricompattare e spronare, avvalendosi per questo degli strumenti più disparati: l'esempio diretto¹³⁴, le punizioni¹³⁵, la politica premiale¹³⁶, l'ausilio della religione¹³⁷ e, non ultimo, l'incitamento coi fatti¹³⁸ e soprattutto a parole. Emilio, nel 426, di fronte a un *exercitus ab re male gesta percussus* e a una *civitas* già *maesta* per la sconfitta subita e ora *trepida* per il *terror* causato dall'accrescersi delle forze nemiche, si affretta a convocare una *contio*, in cui scuote gli animi derubricando la precedente disfatta a una *parva iactura*, dovuta non alla *virtus hostium* né alla *ignavia Romani exercitus* ma solo alla *discordia imperatorum*, e ricordando le tante vittorie conseguite su Veienti, Falisci e Fidenati, le

¹³³ Per questo tipo di rappresentazione dicotomica tra esponenti dell'élite e masse – corrispondente a una concezione organicistica della società – v. B. MINEO, *Livy's Political and Moral Values and the Principate*, in *A Companion to Livy*, edited by B. Mineo, Malden, MA - Oxford - Chichester, 2015, 125 ss. e, più ampiamente, Id., *Tite-Live et l'histoire de Rome*, cit.

¹³⁴ Nel corso delle battaglie i dittatori liviani sono sempre in prima linea a dirigere le operazioni e a incoraggiare: si vedano, in tal senso, i ritratti di Postumio nel 499 (*adhortantem instruentemque*, Liv. 2.19.5), di Postumio Tuberto nel 431 (che non abbandona il campo pur ferito, 4.28.2, 8; 29.2-3), di Emilio nel 426 (costantemente presente, 4.33.3, 7-9; 34.2). Alla luce di ciò è forse non casuale l'annotazione che, al momento della partenza, il dittatore guida in prima persona, *ipse*, l'esercito: lo si rimarca per Cincinnato nel 458 (3.27.6) e per Emilio nel 426 (4.32.10).

¹³⁵ Al Regillo, in un momento difficile della battaglia, Postumio impedisce la rotta dei suoi ordinando ai soldati della sua coorte personale di trafiggere chi si dà alla fuga (Liv. 2.20.4). Promotori di punizioni *ex post* sono Cincinnato nel 458 e Postumio Tuberto nel 431, *severissimi imperii vir* (3.29.1-3; 4.26.11, 29.5). Camillo, assunta la dittatura nel 396, tra le altre cose, prende provvedimenti contro coloro che erano fuggiti nei precedenti scontri, secondo le regole della disciplina militare: 5.19.4.

¹³⁶ Promesse di premi e di bottino sono fatte da Postumio nel 499 e da Emilio nel 426: Liv. 2.21.12, 4.34.2 e 4. Nella stessa ottica si può leggere anche l'editto emanato da Valerio nel 494 (2.30.6), per il cui significato v. però oltre.

¹³⁷ Postumio nel 499 fa voto di erigere un tempio a Castore, *nihil*, dice Livio, *divinae ... opis ... praetermittens* (Liv. 2.21.12). Mam. Emilio nel 437 attende il segnale degli auguri prima di attaccare (4.18.6). Postumio Tuberto, nel 431, promette la celebrazione di giochi solenni (4.27.1), mentre di Emilio nel 426 si dice che parte *votis ... noncupatis* (4.32.8). Quanto a Camillo, v., in relazione alla dittatura del 396, 5.19.6 (promessa del restauro del tempio di *Mater Matuta* e indizione dei *ludi Magni*) e 20.1-21.3 (promessa ad Apollo di una parte del bottino).

¹³⁸ Il solito Postumio Regillense, in un altro momento critico dello scontro, invita i cavalieri a combattere a piedi per condividere i pericoli con i fanti: Liv. 2.20.10. Anche la ricordata iniziativa di Postumio Tuberto, nel 431, di temperare le truppe impegnandole in scaramucce, ha in *primis* un valore psicologico (4.27.5).

benemerenzze proprie e di Cosso, le colpe degli avversari¹³⁹. E a un discorso motivante egli ricorre anche sul campo di battaglia, quando una 'sortita infuocata' dei Fidenati scompagina le fila romane¹⁴⁰. Non diverso è l'atteggiamento di Camillo: nel 396, durante la prima dittatura, si premura anzitutto di recarsi a Veio per rincuorare i soldati (*ipse ... Veios ad confirmandos militum animos intercurrit*)¹⁴¹; nel 390, prima di affrontare i Galli, invita i suoi ad apprestare le armi e *ferro ... non auro recipere patriam ... , in conspectu habentes fana deum et coniuges et liberos et solum patriae deforme belli malis et omnia quae defendi repetique et ulcisci fas sit*¹⁴².

La convenienza della soluzione dittatoriale sembra riposare insomma, nella visione degli *Ab Urbe condita*, su un insieme di motivi¹⁴³ e su una duplice dimensione, istituzionale e morale¹⁴⁴: su certe caratteristiche precipue del suo *imperium* e sulle qualità superiori degli uomini chiamati a esercitarlo. Per Livio d'altronde le istituzioni, da sole, non bastano: come si notava sopra, altrettanto e forse più essenziali alla vita della comunità sono gli individui che concretamente le rivestono, con le loro doti o, all'opposto, i loro vizi¹⁴⁵. La sua *res publica* è una comunità morale; la sua storia si realizza anche e soprattutto attorno all'azione di personalità, specie dei capi, provviste di valore esemplare; gli stessi valori politici non sono concepiti come categorie astratte ma come «felt meanings», esperienze mentali ed emotive, sentite e condivise¹⁴⁶.

Senza tener conto di tali aspetti non è possibile comprendere e apprezzare appieno il pensiero politico del Patavino; e su di essi giu-

¹³⁹ Liv. 4.32.1-7.

¹⁴⁰ Liv. 4.33.3-6.

¹⁴¹ Liv. 5.19.4.

¹⁴² Liv. 5.49.3. Per un ulteriore significato della eloquenza dittatoria v. oltre.

¹⁴³ È chiaramente ravvisabile, in questa stratificazione di motivi, l'esigenza di mettere insieme differenti tradizioni e dati di varia natura.

¹⁴⁴ Mi chiedo se non vi sia un sottinteso a tale doppia matrice in Liv. 5.37.2, dove, riferendosi alla dittatura nel contesto della vicenda gallica del 390, l'autore la differenzia dalle altre magistrature per un *surplus*, un *quid extraordinarii*, sul piano e dell'*imperium* e dell'*auxilium*: *cum tanta moles mali instaret ... civitas quae ... ultima experiens auxilia dictatorem multis tempestatibus dixisset ... nihil extraordinarii imperii aut auxilii quaesivit*.

¹⁴⁵ Cfr. Liv. *praef.* 9.

¹⁴⁶ D. HAMMER, *Roman Political Thought. From Cicero to Augustine*, Cambridge, 2014, 230 s.: «for Livy, political concepts are not comprehensible as theories any more than politics is organized by reason. For Livy ... we are oriented to the political world by a range of affective associations that are forged in history, transmitted as cultural memories, and enacted as human practices».

stamente si è soffermata la critica più recente, restituendo alla disamina liviana la sua complessità, contro precedenti letture troppo riduttive¹⁴⁷. A integrazione di tali acquisizioni, tuttavia, mi preme in questa sede rilevare come la doverosa valorizzazione della prospettiva individuale e morale non debba far dimenticare la sua costante correlazione a una logica comunitaria e legale. Negli *Ab Urbe condita* il singolo, si tratti anche di un *magnus vir*, è sempre inteso come parte di una collettività istituzionalmente organizzata ed eticamente fondata, con cui è in rapporto dialettico: ridotto sovente a un tipo sociologico-prosopografico (e *lato sensu* politico), egli non trascende le istituzioni, ma incarna l'essenza delle funzioni che viene a ricoprire¹⁴⁸.

Sotto questo profilo la dittatura appare paradigmatica. Magistratura dell'*unus* scelto al di fuori delle normali procedure elettive anche per la propria personale *virtus*, il *dictator* liviano rappresenta l'apporto individuale e a volte addirittura eroico alla storia; ma opera sempre su impulso dell'organo senatorio¹⁴⁹ (e talvolta con l'avallo popolare)¹⁵⁰ in un assetto giuridicamente definito. Non è un caso che

¹⁴⁷ In questo senso vanno le osservazioni di D. HAMMER, *Roman Political Thought*, cit., 230 s. contro T. WIEDEMANN, *Reflections of Roman Political Thought in Latin Historical Writing*, in *The Cambridge History of Greek and Roman Political Thought*, edited by C. Rowe and M. Schofield in association with S. Harrison and M. Lane, Cambridge, 2000, 523, il quale imputa l'assenza di categorie concettuali sofisticate negli *Ab Urbe condita* a un disinteresse verso l'analisi politica e al prevalere degli interessi narrativi invece che a un differente modo di interpretare i concetti politici.

¹⁴⁸ Sicché, alla fine, i dittatori della prima pentade si somigliano un po' tutti. Sul rapporto tra ritratto e funzione istituzionale in Livio v. J.-E. BERNARD, *Le portrait chez Tite-Live. Essai sur une écriture de l'histoire romaine*, Bruxelles, 2000, 197, 206 s.; cfr. 330 ss., su «la dualité de l'héroïsme livien, partagé entre l'exaltation de l'individu et le rattachement au *populus*». In merito alla compresenza, fin da epoca risalente, di un'etica della performance individuale e di una prospettiva collettivistica, ben illustrate, rispettivamente dall'elogio del Cursore a 9.16.14-19 e dal confronto con Alessandro a 9.17-19, v., tra i tanti, M. PANI, *Il costituzionalismo di Roma antica*, Roma - Bari, 2010.

¹⁴⁹ Il rimando al senato è pressoché costante a partire dal 437: Liv. 4.17.8 (anno 437); 21.9 (435); 23.5 (434); 26.5 (431); 46.10 (418, con la formula *ex senatus consulto*); 56.8 (408); 5.46.7 e 10 (390). Nel racconto del 458 il senato non è menzionato espressamente ma presupposto dall'uso della formula *dictatorem dici placere* (dove il *placere* è in genere applicato alla delibera senatoria); nell'occasione si sottolinea peraltro il consenso unanime sulla candidatura di Cincinnato (3.26.6). Nella nomina di Valerio nel 494 invece sono poste in evidenza le componenti più sane dell'*establishment*, *consules* e *seniores patrum* (2.30.4), mentre nel caso del 439 – dove è in atto un contrasto tra consoli e senato – l'accento ricade sulla figura del console Capitolino (4.13.12-13).

¹⁵⁰ È il caso del 426 (Liv. 4.31.4) e del 390 (5.46.4-11).

Camillo, colui che più di altri impersona il *vir* eccezionale, sia particolarmente attento agli aspetti legalitari della propria nomina¹⁵¹; o che questa, almeno, sia la versione dei fatti che il Patavino mostra di prediligere¹⁵².

4. *'Ultima spes', 'imperium nimium, sua vi vehemens': luci e ombre della dittatura secondo Livio.*

Nel complesso comunque quasi tutti i dittatori liviani citati nella prima pentade assolvono al compito loro affidato. La semplice nomina d'altronde ha, nel racconto, un effetto positivo pressoché immediato, quasi magico: un effetto rigenerante sui concittadini¹⁵³, un effetto terrifico e deprimente sui nemici¹⁵⁴. In qualche circostanza, addirittura, il dittatore pare agire immerso in un'aura di invulnerabilità¹⁵⁵ e, in rapporto a un personaggio eccezionale come Camillo, arriva a influenzare la *fortuna*¹⁵⁶ e a rivestire i panni del *dux fatalis*¹⁵⁷.

¹⁵¹ Liv. 5.46.11.

¹⁵² Come visto sopra.

¹⁵³ Nel 501 la nuova magistratura e la paura suscitata dal potere straordinario del *dictator* rendono i plebei *intentiores ... ad dicto parendum* (Liv. 2.18.8); nel 494 è invece il *mansuetum ingenium* del dittatore a *omittere certamina* (2.30.5-7). Parimenti, nel 458, dopo il primo momento di sospetto, *impigre ... omnes ad edictum dictatoris praesto fuere* (3.27.5 e ss.); e lo stesso avviene nel 435 (4.22.1) e nel 431 (4.26.12-27.1). Nel racconto del 418 si sottolinea l'impatto rassicurante della nomina di Servilio Prisco, *quod plurimum animorum fecit* (4.46.10). E ancor più significativa, in tale prospettiva, è la *dictio* di Camillo nel 396, quando *omnia repente mutaverat imperator mutatus; alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri* (5.19.3).

¹⁵⁴ Nel 501 i Sabini, alla creazione del dittatore, sono invasi dal *metus* e si affrettano a intavolare trattative di pace (Liv. 2.18.9). Nel 437, di fronte alla *potestas maior* dittatoria e al *vir* che la detiene, i nemici si ritirano immediatamente in posizioni più sicure (4.17.11); e lo stesso fanno nel 435 (22.2). In altri frangenti, come avviene agli Equi nel 431, sono indotti a un'azione azzardata e *rem in casum ancipitis eventus committunt* (4.27.6); analogamente, nel 390, i Galli, assaliti da Camillo, restano disorientati, si lasciano trasportare dall'ira e vengono infine battuti (5.49.4-5).

¹⁵⁵ Postumio, ad esempio, durante lo scontro al Regillo che segna la svolta nel *bellum Latinum*, è l'unico a uscire indenne dallo scontro, pur partecipandovi in prima linea: Liv. 2.20.12.

¹⁵⁶ Liv. 5.19.3 (riportato sopra, alla nt. 153); cfr. 19.8: *omnia ibi summa ratione consilioque acta fortuna etiam, ut fit, secuta est*; e, in riferimento al 390: *iam verterat fortuna, iam deorum opes humanaque consilia rem Romanam adiuvabant* (5.49.5).

¹⁵⁷ Liv. 5.19.2: *igitur fatalis dux ad excidium illius urbis (= Veio) servandaeque patriae, M. Furius Camillus, dictator dictus ...* D'altro canto, se è il *remedium* ad uno stato di difficoltà fuori dall'ordinario (nei termini specificati sopra), allora la dittatura è in

Nelle rare occasioni in cui fallisce, come accade a M'. Valerio nel 494, il fallimento è parziale, mai di natura militare e dovuto ad agenti esterni, di cui il dittatore non solo non è responsabile, ma vittima lui stesso. Valerio infatti, vittorioso sui Sabini¹⁵⁸, non riesce invero a riportare la pace *domi*, risolvendo l'annosa questione dei *nexi*, come pure aveva promesso. Alla rinuncia lo costringe tuttavia solo il prevalere degli interessi dei *generatores* e la miope politica senatoria che se ne fa portavoce¹⁵⁹; e la sua abdicazione, per quanto assuma, nelle parole che il Patavino gli ascrive, i toni della resa amara, non è una sconfitta personale e si accompagna al plauso dei plebei stessi:

*'Non placeo' inquit 'concordiae auctor. Optabitis, mediusfidius, prope diem, ut mei similes Romana plebes patronos habeat. Quod ad me attinet, neque frustrabor ultra cives meos neque ipse frustra dictator ero. Discordiae intestinae, bellum externum fecere ut hoc magistratu egeret res publica: pax foris parta est, domi impeditur; privatus potius quam dictator seditioni interero'. Ita curia egressus dictatura se abdicavit. Apparuit causa plebi ... itaque, velut persoluta fide, quoniam per eum non stetisset quin praestaretur, decedentem domum cum favore ac laudibus prosecuti sunt'*¹⁶⁰.

In questa valutazione positiva delle fasi iniziali dell'istituto dittatorio Livio sembra condividere un'idea diffusa in seno alla storiografia e accolta anche da Dionigi, il quale esplicitamente attribuisce a tutti i dittatori fino alla terza generazione prima della sua una condotta integerrima e un uso moderato del potere¹⁶¹. Oltre alla ammirazione per il *mos maiorum*, al radicamento di tale idea dovette contribuire, *per differentiam*, l'esperienza traumatica della dittatura di Silla, che non a caso nel discorso dionigiano costituisce il polo antitetico, il momento di svolta da una tradizione di elevato prestigio: nelle parole dell'Alicarnassense, Silla sarebbe stato infatti il primo a esercitare il potere con durezza e crudeltà, rendendo il nome del dittatore odioso e terribile e facendo scoprire per la prima volta ai Ro-

qualche misura – anche se non costantemente né necessariamente – la veste istituzionale del *dux fatalis*.

¹⁵⁸ Liv. 2.31.1-3.

¹⁵⁹ Liv. 2.31.7-8.

¹⁶⁰ Liv. 2.31.9-11.

¹⁶¹ Dion. Hal. 5.77.1-3.

mani la dimensione dispotica e tirannica della carica¹⁶². Non è da escludere comunque che alla formazione di un ritratto favorevole della dittatura presillana abbia concorso una pluralità di elementi, stratificatisi nel tempo, tra cui, non ultime, le riflessioni maturate nell'ultimo terzo del II secolo e alla metà del I a.C. in connessione con quei progetti di *revival* della carica straordinaria cui si accennava sopra¹⁶³.

Ciò detto, va rilevato che nella versione liviana l'apprezzamento riservato agli esordi dittatorii non è, a ben vedere, disgiunto da ombre.

Già il modo in cui, nell'ambito del racconto fondatore, viene presentata la particolare natura del potere della nuova figura magistratuale, con l'accento posto sulle *securae* e sul *metus* della *plebs*, suona quasi come un campanello d'allarme:

*creato dictatore primum Romae, postquam praeferre securae viderunt, magnus plebem metus incessit, ut intentiores essent ad dicto parendum; neque enim, ut in consulibus, qui pari potestate essent, alterius auxilium, neque provocatio erat neque ullum usquam nisi in cura parendi auxilium*¹⁶⁴.

E i timori si fanno espliciti con la terza dittatura, quella del 494. Avanzata, come detto, dall'ex console Ap. Claudio quale mezzo per *conticescere* il *furor* plebeo e superare l'ostruzionismo dei tribuni alla leva¹⁶⁵, la soluzione di nominare un magistrato straordinario viene bollata nel testo con le parole: *multis, ut erat, horrida et atrox videbatur Appi sententia*¹⁶⁶, con quell'inciso *ut erat* che eleva la condanna dal piano della contingenza e della soggettività al piano dell'oggettività e della realtà. Non si tratta cioè solo del parere dei contemporanei, o di molti tra essi, ma di un dato di fatto, sottoscritto dall'autore.

È ben vero che quello di Ap. Claudio, personaggio-simbolo che

¹⁶² Dion. Hal. 5.77.4-6. L'influsso di Macro (ma anche della esperienza cesariana) sul giudizio che Dionigi dà della dittatura sillana è ventilato in via ipotetica da E. GABBA, *Dionigi e la dittatura*, cit., 220 s. Ovviamente la propaganda filosillana, e Silla stesso, dovevano al contrario istituire un rapporto di continuità e un legame ideale tra quei lontani antecedenti e la riesumazione della carica negli anni 80.

¹⁶³ E. GABBA, *Dionigi e la dittatura*, cit., 220 s.

¹⁶⁴ Liv. 2.18.8.

¹⁶⁵ Liv. 2.29.9-12 (cfr. nt. 70 con testo).

¹⁶⁶ Liv. 2.30.1.

incarna l'ala patrizia più intransigente e reazionaria¹⁶⁷, potrebbe rappresentare un caso a sé, una devianza (momentanea e contingente) da un modello incontestabilmente positivo (che anzi, dall'*exemplum* negativo verrebbe ulteriormente avallato). In effetti, la prosecuzione del racconto pare confermarlo: il dittatore scelto dai consoli e dai *seniores patrum*, il già citato M'. Valerio, placa immediatamente le ansie della plebe e si comporta in maniera irreprensibile, cercando di farsi *concordiae auctor*¹⁶⁸. Pure la narrazione degli episodi seguenti, relativi a Cincinnato – episodi particolarmente significativi, per il rapporto privilegiato che lega il personaggio alla magistratura straordinaria e ne fa una sorta di 'dittatore per antonomasia'¹⁶⁹ –, a prima vista non lascia trapelare evidenti riserve. Quando nel 460, da console, Cincinnato, esattamente come Appio nel 494, ventila l'ipotesi di ricorrere alla dittatura per contrastare i tribuni della plebe e il boicottaggio della leva, la sua proposta, pur definita dal Patavino un *remedium non consuetum*, non viene stigmatizzata e anzi pare giustificata dallo stato di difficoltà in cui versa la *res publica*¹⁷⁰. E allorché, nel 458, il nostro assume lui stesso l'*imperium* dittatorio, la sua nomina suscita sì sentimenti contrastanti, e anche reazioni timorose tra la plebe, *et imperium nimium et virum in ipso imperio vehementiorem rata*¹⁷¹. Il giudi-

¹⁶⁷ Presentato come *vehementis ingenii vir* (Liv. 2.23.15), il Claudio liviano è costante punto di riferimento e anima dello schieramento più inflessibile nei confronti della plebe fin dal suo consolato nel 495: 2.21.5-30.3, spec. 23.15, 27.1-13, 28.4, 29.9-30.3. E tale rimane in seguito: è lui che nel 480 incita a corrompere e guadagnare all'ordine senatorio i tribuni della plebe (2.44.2-6). Non da meno è suo figlio, console nel 471, *iam inde a paternis certaminibus invisus infestusque plebi* (2.56.5). Per la caratterizzazione stereotipata di *personae* e *gentes* negli *Ab Urbe condita* basti il rinvio a M. DUCOS, *Dynasties familiales et exercice du pouvoir dans l'oeuvre de Tite-Live*, in *Ktema*, XII, 1987, 159 ss.; e, nello specifico, sui Quinzii e i Claudii, A. VASALY, *Personality and Power: Livy's Depiction of the Appii Claudii in the First Pentad*, in *TAPhA*, CXVII, 1987, 203 ss. e EAD., *The Quinctii in Livy's First Pentad: the Rhetoric of Anti-Rhetoric*, in *CW*, XCII.6, 1999, 513 ss.

¹⁶⁸ Liv. 2.30.4-6, 31.8-11.

¹⁶⁹ Tale legame privilegiato emerge dal ruolo prominente e in qualche misura connotante che la dittatura svolge all'interno del suo *cursus*: diversamente dal fratello (o cugino) T. Quinzio Capitolino, il quale domina la scena politica negli stessi anni rivestendo per sei volte il consolato, Cincinnato ricopre la massima magistratura ordinaria solo una volta (nel 460), peraltro come console suffetto, e per ben due volte invece quella straordinaria (458, 439). Inoltre, anche nel momento in cui non è dittatore, nel 460, si fa promotore di un 'progetto dittatorio' (v. nota seguente con testo relativo).

¹⁷⁰ Liv. 3.20.8.

¹⁷¹ Liv. 3.26.12.

zio negativo però, come appalesa il participio *rata*, è ascritto a una singola componente della comunità e, soprattutto, è smentito nei fatti dalla narrazione successiva. Come sappiamo, una volta che il dittatore ha iniziato il mandato, la plebe si allinea con lui, tutti obbediscono prontamente ai suoi ordini¹⁷² e addirittura finiscono per accettare di buon grado le punizioni che egli infligge a chi non aveva combattuto valorosamente. Il *nimum imperium* si rivela insomma un *imperium melius* e chi lo esercita, da *vir in ipso imperio vehementior*, si trasforma in *patronus*¹⁷³. Persino la posticipazione della uscita di carica – finalizzata ad assicurare alla giustizia M. Volscio, colui che con la propria testimonianza aveva determinato la condanna del figlio di Cincinnato, Cesone Quinzio – non adombra una qualche strumentalizzazione del potere per ragioni personali, ed è prospettata semplicemente come un atto di giustizia¹⁷⁴.

A una più attenta analisi tuttavia anche nella saga di Cincinnato qualche remora permane in sottofondo. Alla luce dell'aura terrificata che circonda la sua ascesa alla carica nel 458¹⁷⁵, l'abdicazione, dopo appena sedici giorni, sembra salutata con sollievo¹⁷⁶. E anche la descrizione delle azioni della seconda dittatura nel 439 non è esente da elementi di perplessità: di fronte alla soppressione dell'*adfectator regni* Melio la folla è tumultuante, *incerta existimatione facti*, e c'è bisogno di un intervento personale del magistrato e di una appropriata comunicazione retorica per sanare l'*impasse*¹⁷⁷.

¹⁷² V. nt. 118 con testo.

¹⁷³ Liv. 3.27.5-29.3, su cui v. più ampiamente oltre.

¹⁷⁴ Liv. 3.29.6: *confestim se dictator magistratu abdicasset ni comitia M. Volsci, falsi testis, tenuissent*. La qualifica di *falsus testis* applicata a Volscio e l'impiego del verbo *teneo* (quasi il dittatore fosse trattenuto in carica contro la propria volontà) paiono escludere qualsiasi abuso da parte dell'eroe.

¹⁷⁵ Liv. 3.26.12; analoghi timori avevano accompagnato la sua elezione a console: 19.3.

¹⁷⁶ Liv. 3.29.7, con l'accentuazione della breve durata della carica: *Quinctius sexto decimo die dictatura in sex menses accepta se abdicavit*.

¹⁷⁷ Liv. 4.15. Sul punto non concordo appieno con la lettura che dell'episodio dà M. LOWRIE, *Spurius Maelius: Dictatorship and the 'Homo Sacer'*, in *Citizens of Discord. Rome and Its Civil Wars*, edited by B.W. Breed, C. Damn and A. Rossi, Oxford, 2010, 171 ss., spec. 176 s., tendente a enfatizzare l'impostazione legalitaria del racconto liviano. Secondo la studiosa, adottando la variante dittatoria (e non quella che riconduceva la soppressione del *civis* a un *privatus*), la versione di Livio minimizzerebbe i pericoli di una sospensione della legge: «the result» dice Lowrie «is a story about a perfectly legal and well-managed state of emergency against a religious threat». A me sembra

Lo stesso avviene negli altri episodi del IV libro, che pure delineano figure edificanti di dittatori, perché lì la parte dei 'cattivi' è addossata ai detentori dell'*imperium* ordinario (consoli e tribuni militari con potestà consolare). Di nuovo alcuni dettagli sembrano tradire, da parte dello storiografo, una qualche inquietudine.

Non mi pare del tutto casuale, ad esempio, l'enfasi con cui il Patavino rimette proprio a un dittatore, magistrato esorbitante per antonomasia, un'iniziativa diretta al contenimento del potere magistratuale (la legge sulla durata della censura promulgata da Mam. Emilio nel 434¹⁷⁸). E danno da pensare anche le osservazioni che chiudono il racconto dell'episodio di A. Postumio Tuberto nel 431, laddove l'autore discute la possibilità che Tuberto abbia ordinato la decapitazione del figlio, reo di aver lasciato il posto senza ordine. Come si è visto all'inizio, tale azione viene qualificata nei termini di un *saevum exemplum*, un *insignis titulus crudelitatis*, una *tristis memoria*, che getta una luce sinistra su quella *egregia dictatura* e che, con argomentazioni varie, l'autore preferisce rigettare¹⁷⁹: a riprova di uno sguardo sempre poco incline a esaltare l'aspetto violento dell'*imperium* dittatorio, e sempre, per così dire, guardingo verso di esso.

Se dunque Livio non esclude, anzi riconosce l'opportunità e talora la necessità di una guida investita di poteri eccezionali e anche di una forte capacità repressiva¹⁸⁰, al tempo stesso non ne nasconde la carica potenzialmente pericolosa, specie in contesti di discordia intestina, e la possibilità di una deriva tirannica e arbitraria.

Anzi, a giudicare dalle parole con cui commenta il successo della proposta *horrida et atrox* di Ap. Claudio, tale possibilità appare ai suoi occhi tutt'altro che remota. Al riguardo infatti egli osserva che *factio respectusque rerum privatarum ... semper offecere officientque publicis consiliis*¹⁸¹: dove l'avverbio *semper* e l'uso dei tempi verbali (con l'accostamento di passato remoto e futuro) universalizzano e generalizzano tali comportamenti devianti, elevando il rischio dal piano astratto e rendendolo qualcosa di concreto, prevedibile e probabile.

che tale lettura non tenga adeguatamente conto dei segnali di inquietudine che percorrono la narrazione.

¹⁷⁸ Liv. 4.24.

¹⁷⁹ Liv. 4.29.5-6, su cui v. nt. 29 con testo relativo.

¹⁸⁰ Si da stupirsi di come, al momento della catastrofe gallica, la città non vi avesse fatto ricorso: Liv. 5.37.1-2 (nt. 144).

¹⁸¹ Liv. 2.30.2.

Questa stessa consapevolezza dei limiti umani induce tuttavia lo storiografo a prendere anche atto, con una sana dose di realismo e di pragmatismo, di come, a volte, non siano esperibili altri sbocchi. Per gli identici motivi le proposte più moderate, quelle aliene dal ricorso ad un *imperium sua vi vehemens*, ancorché preferibili, sono destinate a naufragare.

Così, nel 494, le soluzioni di T. Larcio e di P. Virginio – implicanti qualche forma di condono per gli indebitati, totale o ristretta a coloro che l'anno precedente avevano combattuto¹⁸² – sono respinte per il prevalere degli interessi di fazione; e peraltro sono definite esse stesse *haud salubres*, non prive di inconvenienti¹⁸³. Parimenti nel 460, quando, in una situazione di tensione assai simile, invece di nominare un dittatore (come voleva Cincinnato), il senato opta per una soluzione di compromesso, imponendo a entrambe le parti una serie di rinunce, il tentativo di composizione fallisce: tanto i plebei quanto i patrizi, impegnati in una gara all'insegna della *levitas* e della *licentia*, disattendono, con maggiore o minor fortuna, le direttive senatorie¹⁸⁴.

Per la verità, esempi edificanti non sono del tutto assenti negli *Ab Urbe condita*: nel 386, ad esempio, i tribuni consolari, di fronte a una situazione militare difficile, si sottomettono spontaneamente all'*imperium* di Camillo, loro collega, riconoscendone le superiori capacità, e rendono in tal modo superfluo *dicere dictatorem*¹⁸⁵. Si tratta però di un evento raro, di un modello ideale di limitata applicazione: nella maggior parte dei casi, il ricorso alla magistratura straordinaria si fa inevitabile.

Stando così le cose, l'unica precauzione possibile è quella di controllarne, in qualche misura, i risvolti potenzialmente dispotici.

Opera senz'altro come correttivo in tale direzione la temporaneità della carica, che, per questi primi dittatori, sembra direttamente connessa all'espletamento della missione di cui sono incaricati. Così almeno si evince dal formulario impiegato in rapporto a Mam. Emilio: celebrato il trionfo su Veienti e Fidenati, egli abdica, dice il testo, *reddito in pace imperio quod in bello trepidisque rebus acceperat*¹⁸⁶. D'altro

¹⁸² Liv. 2.29.6-8. La crisi che fa da sfondo all'episodio, come si ricorderà, era connessa alla politica di renitenza alla leva messa in atto dai tribuni.

¹⁸³ Liv. 2.30.1-2.

¹⁸⁴ Liv. 4.21.

¹⁸⁵ Liv. 6.6.3-18.

¹⁸⁶ Liv. 4.34.5.

canto, se, come si notava, la *dictio* rappresenta una cesura nell'ambito dell'ordinamento, determinata da uno stato di crisi, allora tale cesura deve essere per forza di cose parentetica e transitoria. Non stupisce perciò che Livio registri sovente il momento della abdicazione (e del ripristino del sistema ordinario)¹⁸⁷, segnalando anzi, con un certo compiacimento, quando ciò si realizza in tempi brevissimi¹⁸⁸.

Nella concezione del Patavino, comunque, per la costante attenzione tributata all'aspetto personale e morale che abbiamo sopra rilevata, ancora più significativi dei vincoli istituzionali sono correttivi di altra natura: e precisamente il conferimento dell'incarico alla persona giusta, in grado di gestire quel potere esorbitante senza commettere abusi anche in assenza delle tutele tradizionali. Quali doti deve avere il candidato ideale per ottemperare a tale obiettivo?

L'*exemplum* di M'. Valerio, *dictus* nel 494, può fornire qualche prima indicazione. Dopo due anni di scontri tra gli ordini, senatori anziani e consoli – intesi come la parte più avveduta della classe dirigente – offrono il potere dittatorio a un *mansuetum ingenium*, per di più proveniente da una famiglia patrizia che aveva perseguito sin lì una politica favorevole alla plebe (il fratello di Manio era stato il promotore della *lex Valeria de provocatione*)¹⁸⁹. Quantomeno dunque in un contesto di quel genere, dilaniato da lacerazioni intestine, la soluzione è attribuire la carica a un personaggio provvisto di un'indole per dir così ossimorica rispetto ai connotati distintivi dell'*imperium* dittatorio. Se questo è *sua vi vehemens*¹⁹⁰ e, per statuto, votato contro qualcuno¹⁹¹, bene andrà un *ingenium* portato alla mitezza, alla composi-

¹⁸⁷ Liv. 2.31.10 (Valerio nel 494); 3.29.7 (Cincinnato nel 458); 4.24.6-7 (Emilio nel 434); 29.4 (Postumio nel 431); 34.5 (Emilio nel 426); 47.6 (Servilio nel 418); 57.8 (Cornelio nel 408).

¹⁸⁸ È il caso di Cincinnato nel 458, di Emilio nel 426 o di Servilio nel 418, che rassegnano il mandato i primi due dopo quindici giorni, l'ultimo dopo otto (Liv. 3.29.7; 4.34.5, 47.6).

¹⁸⁹ Liv. 2.30.4-5: *sed curae fuit consulibus et senioribus patrum, ut imperium sua vi vehemens mansueto permetteretur ingenio: M'. Valerium dictatorem Volesi filium creant*. Le ascendenze familiari sono ricordate al paragrafo 5: ... *cum provocationem fratris lege haberet* ...

¹⁹⁰ Liv. 2.30.4 (v. nt. precedente).

¹⁹¹ Contro nemici esterni, in prima istanza, ma anche contro soggetti della città stessa, che ne mettono a repentaglio la sicurezza, per ambizione, mire tiranniche, desiderio di distinguersi, inettitudine o anche semplice debolezza, come nel caso della moltitudine in preda al panico. Si noti, nel testo liviano testé citato, che la plebe considera *adversus se creatum dictatorem* (Liv. 2.30.5, alla nt. 195).

zione, a riconoscere le ragioni altrui, a non radicalizzare le contrapposizioni¹⁹². Ancor meglio sarà se tale *mansuetudo* innata sarà rafforzata da un capitale simbolico ‘garantista’, da una reputazione e tradizione familiare (nel caso filoplebea) operante come una sorta di raccomandazione ideale¹⁹³. Questi requisiti paiono i più idonei ad assicurare alla parte più esposta della popolazione, la plebe cui non resta altra via che la *cura parendi*, un esercizio *non triste nec superbum* del potere; e con ciò ripristinare un rapporto di fiducia tra le parti e un clima di cooperazione e *concordia*¹⁹⁴. In effetti, a seguire il racconto liviano¹⁹⁵, di fronte a questa scelta la plebe, pur consapevole che il *dictator* era stato creato *adversus se*, si fa subito meno timorosa. Quindi, un ulteriore atto di buona volontà da parte del magistrato (l’emanazione di un editto concedente la libertà a chi si arruola¹⁹⁶) *confirmat animos*; la plebe cessa così il *certamen* ingaggiato con i magistrati patrizi e si sottomette alla leva, sicché il numero di legioni al fine arruolate è elevatissimo.

Sarebbe tuttavia errato farne solo una questione di *ingenium*, di orientamento politico, di tradizione gentilizia. Tant’è che i medesimi risultati vengono conseguiti da una personalità che è tutto fuor che *mansueta* o filoplebea come Cincinnato.

Cincinnato è un campione del patriziato, gode del sostegno costante dei *patres*¹⁹⁷, è padre di quel Cesone Quinzio protagonista di

¹⁹² Sul valore di *ingenium* v. A.M. PIGNATELLI, *Lessico politico a Roma fra III e II sec. a. C.*, Bari, 2008, 99 ss. Sull’importanza del valore della *mansuetudo* negli *Ab Urbe condita* v. invece T.J. MOORE, *Artistry and Ideology. Livy’s Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main, 1989, 92.

¹⁹³ Per il concetto di «capitale simbolico» cfr. K.-J. HÖLKESKAMP, *Reconstructing the Roman Republic. An Ancient Political Culture and Modern Research*, trans., Princeton - Oxford, 2010, 107 ss.

¹⁹⁴ Valerio dirà esplicitamente, più avanti, di aver voluto farsi *concordiae auctor* (nt. 160 con testo).

¹⁹⁵ Liv. 2.30.5-7: *plebes, etsi adversus se creatum dictatorem videbat, tamen cum provocationem fratris lege haberet, nihil ex ea familia triste nec superbum timebat; edictum deinde a dictatore propositum confirmavit animos ...; sed et homini et potestati melius rati credi, omisso certamine nomina dedere. Quantus nunquam ante exercitus, legions decem effectae.*

¹⁹⁶ Un provvedimento che parzialmente accoglie le richieste della parte più disagiata della plebe e che, nella sostanza, riprende quello emanato dal console Servilio l’anno precedente (Liv. 2.30.6; cfr. 24.1-8).

¹⁹⁷ Il *favor patrum* è chiamato in causa nel contesto del consolato del 460 (quando Cincinnato è eletto *summo patrum studio* ed è definito *potens favore patrum*: Liv. 3.19.2) e della dittatura del 458 (quando ad accoglierlo in città, oltre a figli, *propinqui atque amici*, è anche la *patrum maior pars*: 3.26.11).

una fiera opposizione contro i tribuni nel 461¹⁹⁸. Rispetto al *mansuetus* collega del 494, inoltre, è *vehemens*¹⁹⁹, affatto restio ad avvalersi della forza disciplinante della carica. Come detto, oltre a farsi promotore di un'ipotesi dittatoria che, a prima vista, ricalca quella proposta nel 495 da Claudio²⁰⁰, nel 458, condotta vittoriosamente la campagna contro gli Equi, adotta punizioni durissime nei confronti dell'esercito e del comandante che si erano lasciati stringere d'assedio²⁰¹; e fa leva sul *metus* che suscita la dittatura come strumento di pressione per bloccare un processo antipatrizio (quello contro Volscio)²⁰². Nel 439 non solo avalla l'uccisione sommaria di Sp. Melio attuata dal *magister equitum*, ma la fa seguire da una sanzione esemplare, ordinando di vendere i beni dell'*adfectator regni* e raderne al suolo la casa²⁰³.

Livio tuttavia ha cura di sottolineare che tale *severitas* promana da un'autentica devozione verso la *res publica*. La famosa scena della 'chiamata dai campi'²⁰⁴ – che lo storiografo, discostandosi, forse volutamente, da parte della tradizione, associa già alla prima nomina a dittatore nel 458²⁰⁵ – ne offre un'icastica testimonianza. Ivi il modo in cui Cincinnato accoglie i messi, giunti a informarlo della decisione senatoria, il tono ansioso delle sue domande (esplicitato dal participio *rogitans*), la richiesta rivolta alla moglie Racilia di portargli *propere* la toga, il cambio d'abito, la partenza immediata, tutto rivela sollecitudine nei confronti delle sorti dello stato, rispetto reverente verso le istituzioni, prontezza nel rispondere all'appello della patria nonostante le amarezze che la politica gli aveva riservato sin lì²⁰⁶.

¹⁹⁸ La vicenda di Cesone è narrata in Liv. 3.11.3-13.

¹⁹⁹ Liv. 3.26.12.

²⁰⁰ Liv. 3.20.8. Nel medesimo contesto usa toni feroci contro la plebe e i suoi capi, che ostacolano le operazioni di leva, e minaccia varie misure coercitive per superare l'ostruzionismo tribunizio: 3.19.4-20.7.

²⁰¹ Esclude infatti dalla spartizione del bottino i soldati del console Minucio e degrada quest'ultimo al rango di legato: Liv. 3.29.1-3. Non è da meno nei confronti dei nemici supplici, verso i quali *ignominiam infensus addidit*, facendoli passare sotto il giogo (28.9).

²⁰² Liv. 3.29.6-7. Il testo liviano mette bene in chiaro che è il *dictatoris ... metus* a consentire la prosecuzione dell'azione giudiziaria: *ea (scil. i comizi giudiziari) ne impedirent tribuni dictatoris obstitit metus*.

²⁰³ Liv. 4.14.7, 15.7-16.1.

²⁰⁴ Liv. 3.26.7-10.

²⁰⁵ Cic. *Cato* 56 ad esempio la connetteva alla seconda dittatura.

²⁰⁶ A causa del processo al figlio, causa tra l'altro della rovina economica (per pagare la cauzione, Cincinnato era stato costretto a vendere tutti i suoi beni, riducendosi a vivere in un piccolo poderetto: Liv. 3.13.1-10, spec. 10).

Muovendo da tali premesse, anche le sue decisioni apparentemente più dure non sono mai dettate da motivi personali, come il desiderio di vendetta o l'ambizione, né dalla volontà di favorire la propria *pars*²⁰⁷. Al contrario sono al servizio di interessi collettivi e superiori (la sopravvivenza della patria, ma anche la tutela dei valori che ne costituiscono l'essenza, la *disciplina* e la *virtus*, la *leadership* del comandante²⁰⁸, l'uso non strumentale della giustizia criminale²⁰⁹, la *libertas* dal *regnum*²¹⁰); e perciò risultano sempre eque²¹¹. Ove potessero sorgere dubbi, inoltre, Cincinnato è altresì attento a motivare la propria condotta di fronte alla comunità: al pari di quelle di altri dittatori (e in generale degli esponenti della *gens Quinctia*), le sue azioni sono puntellate da discorsi, in cui espone le ragioni del proprio comportamento e dispiega un'accorta comunicazione retorica²¹².

È questo atteggiamento *pro re publica* che lo allontana da Claudio e lo avvicina, al di là delle differenze di indole e militanza politica, a Valerio: e garantisce un esercizio corretto del potere esorbitante della dittatura. E a conferma della rilevanza del tema, un'analogia tendenza a *secernere sua a publicis consilia*, in formato minore, Livio la attribuisce agli altri dittatori del libro IV, che così agiscono in antitesi con i magistrati ordinari, animati da *cupido imperii*. A un tale fine essi sacrificano persino la carriera e il prestigio, propri o dei propri discendenti. Mam. Emilio, nel 434, accetta le sanzioni impostegli dai censori e anzi mette in campo tutta la propria *auctoritas* per evitare lo scoppio di una rivolta²¹³. Q. Servilio Prisco, nel 431, si abbassa a chiedere l'aiuto dei tribuni della plebe per indurre i consoli a nominare

²⁰⁷ Ovvero dalla *factio respectusque rerum privatarum* che invece campeggiano nella vicenda di Claudio (Liv. 2.30.2).

²⁰⁸ V. il trattamento riservato a soldati e comandante nel 458.

²⁰⁹ V. il processo a Volscio.

²¹⁰ La cui salvaguardia è ravvisabile tanto nella lotta condotta contro gli aspiranti tiranni come Melio quanto nel personale disinteresse verso il potere, comprovato dalla riluttanza con cui assume il mandato (Liv. 4.13.12-14) e dalla rapidità con cui lo rassegna (3.29.7; cfr., nel 460, il rifiuto di iterare la carica: 3.21.8).

²¹¹ Se è poco tenero nei confronti della plebe e dei suoi rappresentanti (Liv. 3.19.4 ss.), Cincinnato non manca di riconoscere le mende dei patrizi, verso i quali è talora anche più critico che non verso gli avversari (3.19.4, 21.5-8), né gli errori del figlio (3.12.8); nel 458 è duro tanto con i soldati quanto con il console (3.29.1-3).

²¹² Oltre all'*oratio* rivolta alla plebe in tumulto dopo l'uccisione di Melio, di cui s'è detto, egli rivolge una spiegazione anche alle truppe di Minucio; per un'analisi di tali discorsi, A. VASALY, *The Quinctii*, cit., 513 ss.

²¹³ Liv. 4.24.7-9.

un dittatore e poi, nel 418, fa leva sulla *patria maiestas* per dirimere le contese tra i tribuni consolari, costringendo il figlio ad assumere la *cura urbis* e a rinunciare a conseguire la gloria in guerra²¹⁴. Il tribuno militare con potestà consolare Servilio Aala, nel 408, procede alla nomina di un dittatore senza curarsi della *gratia collegarum* e rinunciando lui stesso al potere²¹⁵.

Per l'autore degli *Ab Urbe condita*, tutti questi dittatori che operano in un'ottica collettanea sono accompagnati, al pari del *mansuetus* Valerio, *concordiae auctor*, dal plauso e dal consenso dei sottoposti²¹⁶. Come avveniva nel 494, tuttavia, anche qui plauso e consenso non sono dati *a priori* ma affiorano, più o meno rapidamente, *in itinere*, via via che le azioni del dittatore prendono forma e attuazione²¹⁷. Solo l'avallo dei governati dunque sancisce la correttezza dell'azione dittatoria; e tale avallo deve essere conquistato dal magistrato, con i fatti e con le parole²¹⁸. È in tal modo che si ottiene quella cooperazione necessaria al raggiungimento dell'obiettivo, la salvezza della patria.

Agli occhi del Patavino, in definitiva, la forza, da sola, non può bastare²¹⁹. Il potere dittatorio – anzi, tanto più il potere dittatorio, che sospende le garanzie civiche – non può che fondarsi su una interazione tra le parti, tra chi *imperitet* e chi *paret*: uno scambio certo ineguale, perché i soggetti tra cui intercorre hanno ruoli gerarchicamente differenziati, ma fondato su una mutua *fides*, su un rispetto reciproco che impone un'attenzione verso l'altro e un certo margine di negoziazione²²⁰. Si tratta di un'impostazione che chiaramente risente di una

²¹⁴ Liv. 4.26.7-8, 45.8.

²¹⁵ Liv. 4.56.9-57.5.

²¹⁶ Liv. 3.27.5-8, 29.3 (Cincinnato); 4.24.7-9 (Emilio); 46.10 (Servilio Prisco); 57.6 (Servilio Aala).

²¹⁷ Per l'evoluzione dell'atteggiamento della plebe nel 458, da poco *laeta* di fronte alla nomina ad attivamente collaborativa e grata, v. Liv. 3.26.12, 27.5-8, 29.1-3. Nel 439 la *multitudo*, inizialmente in tumulto *incerta existimatione facti*, di fronte alla condanna senza appello di Melio, dopo il discorso di Cincinnato non sembra sollevare ulteriori obiezioni (4.15.1-16.1). Qualcosa di analogo si registra nel 418: 4.46.9-10.

²¹⁸ Sul punto v. D.J. KAPUST, *Republicanism, Rhetoric, and Roman Political Thought. Sallust, Livy, and Tacitus*, Cambridge, 2011, 81 ss., per il quale la relazione tra governanti e governati viene prospettata dal Patavino come un processo di «persuasion/observation», in cui la retorica gioca un ruolo di fondamentale importanza.

²¹⁹ La necessità dell'élite dirigente di acquisire la benevolenza dei sottoposti con mezzi diversi dalla paura è bene messa in rilievo ancora da D.J. KAPUST, *Republicanism*, cit., 93 ss., 103 ss.

concezione organicistica della vita politica e sociale della comunità (bene esemplificata dall'apologo di Menenio Agrippa²²¹), implicante una dicotomia funzionale tra chi comanda e chi obbedisce ma anche una necessità insopprimibile alla cooperazione²²² e alla concordia²²³.

Questo genere di riflessioni intorno alla dittatura delle origini – vale a dire di una specifica tipologia di *leader*, quello chiamato a fronteggiare un'emergenza in contesti di elevata conflittualità interna – affonda le radici in una lunga e stratificata tradizione di pensiero.

Nel naufragio della produzione storiografica presallustiana (specie di quella che, come gli *Ab Urbe condita*, trattava la storia non contemporanea) e nella reticenza di Livio – così come dei suoi colleghi – a citare le proprie fonti, resta alquanto problematico individuare con esattezza la risalenza di singoli dati e interpretazioni a tale o tal'altro autore, e tanto più ascrivere alle ipotetiche fonti un preciso orientamento ideologico²²⁴. Peraltro non è da escludere, sulla scorta delle osservazioni già avanzate da Cornell²²⁵, che, in merito alla fase storica della lotta tra gli ordini, la produzione annalistica cui si rifaceva Livio fosse assai più omogenea e monocorde di quanto comunemente si

²²⁰ L'affermazione, oltre che dal citato Kapust, è condivisa da D. HAMMER, *Roman Political Thought*, cit., spec. 232, dove si nota che il modello politico liviano non è incentrato sul ruolo e la volontà di una singola individualità quanto piuttosto sulla negoziazione tra le componenti della comunità. Si tratta di riflessioni, a mio parere, non prive di ripercussioni in merito all'annoso problema della definizione, in senso aristocratico o democratico, del sistema politico romano repubblicano. Quale che sia l'effettivo peso dei ceti inferiori, esclusi dalla dirigenza (peraltro differente a seconda dei tempi e delle circostanze), quanto meno nell'ambito della cultura politica di cui Livio si fa portavoce essi non sono ridotti a semplici burattini.

²²¹ Liv. 2.32.8-12.

²²² Sul punto basti il rinvio al citato B. MINEO, *Livy's Political and Moral Values*, cit. e, più ampiamente, ID., *Tite-Live et l'histoire*, cit.

²²³ Sul tema, nello specifico, R. BROWN, *Livy's Sabine Women and the Idea of 'Concordia'*, in *TAPhA*, CXXV, 1995, 291 ss.

²²⁴ È questo un elemento a lungo negletto, che solo in tempi recenti ha ricevuto adeguata valorizzazione, contribuendo alla revisione di molte idee consolidate riguardo i caratteri della produzione storiografica romana, la fisionomia dei singoli autori, il rapporto di Livio con i suoi predecessori e il suo metodo di lavoro. Tra i contributi che più insistono, con diverse prospettive, sulle ampie lacune della nostra conoscenza sull'argomento, v., per esempio, T.J. CORNELL, *The Formation of the Historical Tradition of Early Rome*, in *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writing. Papers presented at a Conference (Leeds, 6-8 April 1983)*, edited by I.S. Moxon, J.D. Smart and A.J. Woodman, Cambridge, 1986, 82 ss.; J. MARINCOLA, *Introduction*, in *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Malden, MA - Oxford - Victoria, 2007, 1 s.

²²⁵ T.J. CORNELL, *Political Conflict in Archaic Rome*, cit.

creda. E che condividesse certi modi di vedere e rappresentare la vita politica, formatisi nel tempo²²⁶, tra cui, appunto, una concezione organicistica della comunità statale e un'idiosincrasia verso le forme di governo tiranniche.

Su tale materiale precedente, comunque, Livio opera da par suo. Se, nell'impossibilità di istituire confronti precisi, è difficile misurarne esattamente il tasso di originalità, l'organicità e la compattezza del quadro da lui delineato depongono a favore di una profonda rielaborazione personale di quell'eredità.

A emergerne è una visione particolarmente sensibile alle patologie del potere e alle tensioni interne alla comunità e tutta proiettata verso l'ideale della *concordia*²²⁷, che senza dubbio risente dell'esperienza traumatica delle guerre civili²²⁸. È una visuale molto meno banale e semplicistica di quanto sia stata giudicata in passato. Fuorviati dalle notevoli doti narrative del Patavino, infatti, i moderni hanno spesso sminuito la portata del suo pensiero politico, giudicandolo *naïf*, ingenuamente e superficialmente pacifista, acriticamente legalista, poco realistico: una valutazione che trovava il suo suggello nel ritratto forgiato da Syme e nella lapidaria presentazione con cui lo studioso apriva un famoso contributo: «lo storico Livio condusse un'esistenza tranquilla e regolare»²²⁹. Di contro, – fermo restando che ogni nostra idea dello storiografo patavino è viziata dalla perdita della parte con-

²²⁶ La complessità di questo processo di formazione – in cui giocano un ruolo concrete esperienze storiche e politiche, pratiche sociali e culturali, modelli del pensiero filosofico e politico greco-ellenistico, passati al vaglio dell'*interpretatio Romana* della generazione precedente, in particolare attraverso l'opera di rielaborazione ciceroniana – è ben illustrata, tra gli altri, da B. MINEO, *Livy's Political and Moral Values*, cit.

²²⁷ La pericolosità del conflitto sociale e politico è ribadita ripetutamente da Livio; v., per esempio, Liv. 4.9.2-3, in cui, commentando la guerra civile ad Ardea, l'autore qualifica i *certamina factionum* più esiziali delle guerre esterne, delle carestie, delle pestilenze e di tutte le altre calamità e pubblici disastri, che vengono attribuiti all'ira divina: *traditur ex certamine factionum ortum, quae fuerunt eruntque pluribus populis magis exitio quam bella externa, quam fames morbive quaeque alia in deum iras velut ultima publicorum malorum vertunt ...*

²²⁸ Come rileva R.T. RIDLEY, '*Patavinitas*', cit., 134 è questa l'«esperienza formativa» che per ragioni cronologiche più influenza la prima pentade, segnata dagli «horrific events» che a quell'epoca avevano dominato due terzi della vita di Livio.

²²⁹ Cito nella traduzione di A. Brillì (R. SYME, *Livio e Augusto*, in *Tito Livio. Storia di Roma dalla sua fondazione*, I. *Libri I-II*, Milano, 1988³, 5). Cfr., per tutti, R.M. OGILVIE, *A Commentary*, cit., 2.

temporanea della sua opera e dalle scarse notizie biografiche²³⁰ – l'analisi della rappresentazione degli esordi dittatorii negli *Ab Urbe condita* pare restituire un insieme di considerazioni sofferte, lucide e pragmatiche; e rivelare una piena consapevolezza dei limiti della natura umana e della difficoltà di additare una soluzione, e dove le apparenti oscillazioni tra opposte esigenze, più che sintomo di una incapacità di prendere posizione, altro non sono che l'eco della problematicità stessa del reale e delle complesse dinamiche che ne stanno alla base²³¹. Ove si tenga conto, poi, dell'epoca in cui sono redatti questi libri, il discorso liviano appare altresì coraggioso. Quale che sia la data esatta di composizione e pubblicazione della prima pentade, la sua elaborazione si colloca negli anni in cui si consumava l'agonia della repubblica e veniva affermandosi, tra mille incognite, la 'signoria' di Ottaviano: e in tale temperie la rievocazione della magistratura straordinaria non poteva non rivestirsi di particolari risonanze. Nella fattispecie, l'ammissione di un potere eccezionale, persino provvidenziale, costituiva senza dubbio un avallo all'operato e alla primazia del *princeps*, e un invito a assumersi la responsabilità di guidare l'Urbe; il richiamo al rischio di abusi, l'insistenza sul consenso, l'imparzialità e la moderazione quali requisiti imprescindibili per esercitare l'autorità, tuttavia, non potevano non risuonare come un monito, un invito a non deviare dalla retta via indicata con chiarezza dagli *exempla* del passato²³².

²³⁰ Sul punto insiste giustamente P. JAL, *Tite-Live et le métier d'historien dans la Rome d'Auguste*, in *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, I, 1990, 32 s.

²³¹ Giustamente, a riprova di uno sguardo tutt'altro che ingenuo, R.T. RIDLEY, *Patavinitas*, cit., 134, cita Liv. 3.65.11, in cui lo storiografo, commentando il naufragio dei tentativi di pacificazione nel 447, osserva che: *adeo moderatio tuendae libertatis, dum aequari velle simulando ita se quisque extollit ut deprimat alium, in difficili est cavendone ne metuant, homines metuendos ultro se efficiunt, et iniuriam ab nobis repulsam, tamquam aut facere aut pati necesse sit, iniungimus aliis*.

²³² In tal senso, in relazione a un discorso più ampio e non precipuamente dedicato alla dittatura, B. MINEO, *L'Ab Urbe Condita: quel instrument politique?*, in *Cahiers des études anciennes*, XLVII, 2010, 85 ss.